

PASIPHAË

RIVISTA DI FILOLOGIA
E ANTICHITÀ EGEE

RIVISTA ANNUALE · A YEARLY JOURNAL

DIRETTORI / EDITORS IN CHIEF

LOUIS GODART · ANNA SACCONI

COMITATO SCIENTIFICO / EDITORIAL BOARD

VASSILIS L. ARAVANTINOS (*Thiva*) · ANTONÍN BARTONĚK (*Brno*)

SIGRID DEGER-JALKOTZY (*Salzburg*) · MARKUS EGETMEYER (*Paris*)

PETAR HR. ILIEVSKI (*Skopje*) · VASSOS KARAGEORGHIS (*Lefkosia*) · JOHN T. KILLEN (*Cambridge*)

WOLF-DIETRICH NIEMEIER (*Athina*) · MARIE-LOUISE NOSCH (*København*)

OSWALD PANAGL (*Salzburg*) · ANNA PANAYOTOU (*Lefkosia*)

JEAN-CLAUDE POURSAT (*Clermont-Ferrand*) · FRANÇOISE ROUGEMONT (*Paris*)

MARIA VLAZAKI (*Chania*) · YANNIS TZEDAKIS (*Athina*) · FREDERIK M. J. WAANDERS (*Amsterdam*)

SEGRETARIO DI REDAZIONE / EDITORIAL ASSISTANT

MAURIZIO DEL FREO

*

«Pasiphae» is an International Peer Reviewed Journal.

The eContent is Archived with *Clockss* and *Portico*.

PASIPHAE

RIVISTA DI FILOLOGIA
E ANTICHITÀ EGEE

VI

(2012)



PISA · ROMA
FABRIZIO SERRA EDITORE
MMXII

Amministrazione e abbonamenti
FABRIZIO SERRA EDITORE
Casella postale n. 1, succursale n. 8, I 56123 Pisa,
tel. +39 050 542332, fax +39 050 574888,
fse@libraweb.net

I prezzi ufficiali di abbonamento cartaceo e/o *Online* sono consultabili
presso il sito Internet della casa editrice www.libraweb.net

*Print and/or Online official subscription rates are available
at Publisher's web-site www.libraweb.net*

I pagamenti possono essere effettuati tramite versamento su c.c.p. n. 17154550
o tramite carta di credito (*American Express, Visa, Eurocard, Mastercard*)

*

Uffici di Pisa: Via Santa Bibbiana 28, I 56127 Pisa,
tel. +39 050 542332, fax +39 050 574888, fse@libraweb.net
Uffici di Roma: Via Carlo Emanuele I 48, I 00185 Roma,
tel. +39 06 70493456, fax +39 06 70476605, fse.roma@libraweb.net

*

Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 30 del 28 dicembre 2001
Direttore responsabile: Lucia Corsi

Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti,
per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm,
la memorizzazione elettronica, ecc., senza la preventiva autorizzazione scritta
della *Fabrizio Serra editore, Pisa · Roma*.
Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

*

Proprietà riservata · All rights reserved
Copyright 2012 by *Fabrizio Serra editore, Pisa · Roma*.
Fabrizio Serra editore incorporates the Imprints *Accademia editoriale*,
Edizioni dell'Ateneo, Fabrizio Serra editore, Giardini editori e stampatori in Pisa,
Gruppo editoriale internazionale and *Istituti editoriali e poligrafici internazionali*.

*

www.libraweb.net

ISSN 1974-0565
ISSN ELETTRONICO 2037-738X

SOMMARIO

LOUIS GODART, <i>En souvenir de Pierre Carlier</i>	9
ALESSANDRO GRECO, <i>I censimenti ovini (classe D-) e la cronologia degli archivi di Cnosso</i>	11
SPYROS IAKOVIDIS, LOUIS GODART, ANNA SACCONI, <i>Les inscriptions en linéaire B découvertes dans la "Maison de Petsas" à Mycènes</i>	47
MICHAEL F. LANE, <i>Landholding at pa-ki-ja-na: toward spatial modeling of Mycenaean agricultural estates</i>	59
MICHAEL F. LANE, <i>Linear B wo-wo/wo-wi-ja</i>	117
BARBARA MONTECCHI, <i>Wool-spinning, bronze-working and the peculiarities of Mycenaean ta-ra-si-ja</i>	185
CLELIA MORA, <i>Nel "Paese Basso" ittita e nella regione di Tabal. Ricerche archeologiche, storiche, epigrafiche</i>	195
FRANCESCO SOLDANI, <i>Alcune osservazioni sulla formula di libagione minoica</i>	207

ALCUNE OSSERVAZIONI SULLA FORMULA DI LIBAGIONE MINOICA

FRANCESCO SOLDANI*

INTRODUZIONE

LA cosiddetta formula di libagione minoica, nota anche come formula di Arkhanes, rappresenta la migliore possibilità oggi a disposizione degli studiosi per indagare i misteri della lingua cretese; essa, contrariamente a quanto avviene per i testi incisi sulle tavolette d'argilla, non solo costituisce con ogni probabilità una frase completa e articolata sintatticamente, ma soprattutto si lega a una sfera ben precisa, quella sacrale: questo permette di intuirne a grandi linee il significato, e pertanto di restringere il campo delle ipotesi formulabili su di essa. Proprio a causa di questi aspetti, la formula, nelle sue molte varianti, sembrò agli occhi degli studiosi particolarmente promettente fin dalla scoperta dei reperti che la attestano, e le congetture riguardanti i vari gruppi di segni che concorrono a formarla sono, come si vedrà, particolarmente varie e numerose.

Questa formula si compone infatti di molteplici elementi, ciascuno dei quali presenta delle variabili e si può apparentemente omettere senza andare a ledere il significato complessivo della frase. Per avere un'idea della forma più completa della frase, si veda ad esempio il testo PK Za 11, iscrizione graffita su un esemplare di tavola di libagione particolarmente ben conservato, e che, pur presentando alcune particolarità, è corredata di tutti i principali elementi formulari:¹

a: *a-ta-i-301-wa-e a-di-ki-te-te-[du-*

b: *-pu]-rē pi-te-ri a-ko-a-ṛe a-*

c: *-sa-sa-ra-me u-na-ru-ka-na-ti*

d: *i-pi-ṛa-mi-ṛa si-ru-[te] i-na-ja-pa-qa.*

A eccezione del terzo gruppo di segni, che data la sua posizione nella frase e il suo status di *hapax* va con ogni probabilità interpretato come antroponimo del dedicante, e il quarto e l'ultimo gruppo, attestati solo qui e probabilmente in PK Za 12 (testo simile a quello presentato, ma assai più lacunoso), tutti gli altri costituiscono elementi ricorrenti nella gran parte delle attestazioni della formula. Un problema ulteriore deriva dalla frammentarietà della maggioranza dei reperti che attestano questa tipologia di testi: la scarsità di formule complete, unita all'abbondanza di varianti, complica notevolmente l'analisi combinatoria della gran parte dei componenti della frase, chiudendo sostanzialmente la strada a una soddisfacente interpretazione d'insieme.

Scopo di questo articolo è analizzare alcuni dei gruppi di segni appena mostrati da un punto di vista linguistico, storico e combinatorio, nel tentativo di evidenziare nuovi elementi di riflessione e giungere a nuove ipotesi d'interpretazione: naturalmente, la mia intenzione non è quella di trovare una soluzione complessivamente soddisfacente per le innumerevoli problematiche concernenti la decifrazione delle scritture minoiche e l'individuazione della lingua, o delle lingue parlate a Creta nell'età del bronzo, ma semplicemente quella di fornire spunti critici, in parte scaturiti dal riesame di idee già formulate e in parte inediti, nella speranza di migliorare così la comprensione complessiva del testo in Lineare A preso in esame.

* Università di Milano, francesco.soldani@unimi.it.

¹ In questo articolo si applicheranno sistematicamente ai segni della Lineare A i valori sillabici che essi acquisiscono in Lineare B, pur nella consapevolezza del rischio connesso all'applicazione di questa teoria, la cui validità non è ad oggi confermata, e che tuttavia ritengo personalmente quantomeno verosimile. Per un'analisi degli elementi a favore della leggibilità della Lineare A, v. e.g., M. Finkelberg, "Minoan Inscriptions on Libation Vessels", *Minos* 25 (1990), pp. 44-6; G.M. Facchetti, M. Negri, *Creta minoica. Sulle tracce delle più antiche scritture d'Europa*, Firenze 2003, pp. 29-63.

1. A-SA-SA-RA-ME

La notevole somiglianza tra il gruppo di segni 08/57-31-31-60-13,² che applicando i valori sillabici della Lineare B è leggibile come *a/ja-sa-sa-ra-me*, e il gruppo 42-19-19-95-52,³ presente su vari sigilli iscritti in Geroglifico Cretese, fu notata da vari studiosi fin dalla prima metà del secolo scorso.⁴ Data la valenza evidentemente sacrale della formula in Lineare A, *a-sa-sa-ra-me* fu per lungo tempo considerato il nome di una divinità venerata nella Creta minoica,⁵ ipotesi tuttavia decisamente respinta nel 1961 da Pope,⁶ dopo che già Pugliese Carratelli ne aveva intuiva l'infondatezza,⁷ e definitivamente scartata pochi anni dopo da Grumach,⁸ il quale notò che il gruppo di segni non può costituire un teonimo per il semplice fatto che esso comprende almeno due distinti lemmi, *a-sa* e *sa-ra-me*, che risultano nettamente separati nelle attestazioni geroglifiche della formula:⁹ *a-sa* compare peraltro anche in altre composizioni di segni,¹⁰ nonché utilizzato, e forse anche declinato, come lemma autonomo,¹¹ ma di ciò si tratterà ancora alla fine di questo paragrafo. In tempi più recenti, l'interpretazione del suddetto termine come teonimo è stata ulteriormente inficiata da Consani¹² su base puramente combinatoria, tanto che oggi, pur con sporadiche eccezioni,¹³ questo gruppo di segni viene generalmente considerato, all'interno della formula di libagione, come la formula di dedica vera e propria, oppure un tipo di offerta.¹⁴

² L'alternanza tra ABo8 e AB57 (*a/ja*) in inizio di parola, di cui non si tratterà in questa sede, verrà qui e altrove nell'articolo considerata come semplice variante grafica o articolatoria, e pertanto trascurata, poiché irrilevante al fine delle tesi di seguito proposte.

³ Qui e altrove, uso per i segni del Geroglifico Cretese la numerazione proposta in CHIC, p. 17; per i segni e i testi in Lineare A seguo la numerazione di GORILA.

⁴ Il primo a notare la somiglianza fu H.T. Bossert, "Die Beschwörung einer Krankheit in der Sprache von Kreta", *OLZ* 34 (1931), pp. 303-29, quindi la teoria fu ripresa in A. Kober, "The Minoan Scripts: Facts and Theory", *AJA* 52 (1948), p. 89, fig. 3, e discussa più ampiamente in L. Deroy, "Kubaba, déesse crétoise", *Minos* 2 (1952), pp. 34-56; ovviamente, la prospettiva sulla versione in Lineare A della formula cambiò poi radicalmente in seguito alla decifrazione della Lineare B.

⁵ L'ipotesi si sviluppò subito dopo i ritrovamenti compiuti da Evans: per una cronologia dettagliata delle ipotesi in materia fino agli anni '60 del secolo scorso, v. E. Grumach, "The Minoan Libation Formula - Again", *Kadmos* 7 (1968), pp. 7-26.

⁶ V. M. Pope, "The Minoan Goddess *Asasara* - an Obituary", *BICS* 8 (1961), pp. 29-31.

⁷ V. G. Pugliese Carratelli, "Un'eco del culto dictèo in epigrafi minoiche?", *PP* 10 (1955), pp. 186-8.

⁸ V. E. Grumach, "The Minoan Libation Formula", cit. (n. 5), pp. 12-17.

⁹ I due gruppi di segni sono generalmente separati da una linea se sulla stessa faccia di un sigillo, oppure disposti su due facce differenti (qualora realmente riportasse la formula, farebbe però eccezione CHIC #201); la variante geroglifica della formula è attestata con certezza in CHIC #202, 203, 205, 251, 252, 292, 313, 315, e in maniera dubbia in CHIC #179 e 201; a questa lista aggiungo A.J. Evans, *Scripta Minoa I: The Hieroglyphic and Primitive Linear Classes with an Account of the Discovery of the pre-Phoenician Scripts, their Place in Minoan Story and their Mediterranean Relations*, Oxford 1909, p. 157, P.43 (v. *infra*, n. 18, e tav. I), che riporterebbe solamente gli ultimi tre segni, e dunque la seconda parte della formula.

¹⁰ Per quanto riguarda il Geroglifico Cretese, CHIC #222 riporta i segni 42-19 + 9-70 (oppure 70-9); la Lineare A attesta invece i gruppi di segni *a-sa-da-ka* (MA Wc 5), *a-sa-mu-ne* (ZA Zb 3), *a-sa-su-ma-i-se* (GO Wc 1) e *ja-sa-ra-a-na-ne* (KN Zc 7); naturalmente, la relazione tra le varie attestazioni di *a-sa* è puramente ipotetica (tuttavia, considerata probabile anche in TMT, p. 255, s.v. *a-sa-mu-ne*).

¹¹ Nel Geroglifico, 42-19 (*a-sa*) appare isolato come unico gruppo di sillabogrammi nelle impronte di sigillo CHIC #134, 135, 136 e 137; inoltre, CHIC #301.δ attesta il gruppo 42-19-31, che, assimilando il segno H31 a AB27, la cui forma è piuttosto simile (ricordano entrambi un Ψ; v. CHIC, p. 19), possiamo ipoteticamente leggere come *a-sa-re*: poiché *-re* è verosimilmente una delle desinenze morfematiche più comuni in Lineare A (v. G.M. Facchetti, "Statistical Data and Morphematic Elements in Linear A", *Kadmos* 38 (1999), p. 10), così come -H31 può esserlo nel Geroglifico (gli esempi più comuni sono le alternanze 38-10/38-10-31 e 36-92/36-92-31; J.-P. Olivier, "Les sceaux avec des inscriptions hiéroglyphiques. Comment comprendre?", in *Administrative Documents in the Aegean and their Near Eastern Counterparts. Proceedings of the International Colloquium Naples, February 29-March 2, 1996*, M. Perna (ed.), Torino 2000, pp. 152-3, ritiene che in questi casi H31 sia un suffisso, mentre A.M. Jasink, *Cretan Hieroglyphic Seals*, Rome 2009, p. 76, preferisce interpretare il segno come ideogramma), è plausibile l'idea che *a-sa-re* sia in effetti una forma strettamente collegata ad *a-sa*. La tendenza a separare le due parti della formula in Geroglifico (v. *supra*, n. 9), ma non in Lineare A, basta forse di per sé a spiegare l'assenza di attestazioni isolate di *a-sa* in quest'ultima scrittura.

¹² V. A. Consani, "Preliminari ad uno studio delle iscrizioni minoiche di carattere non amministrativo", *SMEA* 40 (1998), pp. 206-11.

¹³ L'ipotesi è ancora sostenuta, e.g., in G.A. Owens, "Evidence for the Minoan Language: the Minoan Libation Formula", *Cretan Studies* 5 (1996), pp. 163-20.

¹⁴ A prescindere da ogni tentativo di interpretazione, G.M. Facchetti, "Non-Onomastic Elements in Linear A", *Kadmos* 38 (1999), pp. 130-1, conforta in maniera condivisibile questa teoria su base puramente combinatoria, supponendo che la

Un possibile ostacolo a quest'ultima ipotesi deriva tuttavia dalle attestazioni del termine: non solo, all'interno del corpus dei testi in Lineare A, ne esiste almeno uno che documenta *a-sa-sa-ra-me* in relazione a un oggetto la cui funzione non pare eminentemente religiosa,¹⁵ ma la totalità dei casi della variante geroglifica del lemma proviene da sigilli,¹⁶ vale a dire, da contesti di complessa interpretazione, ma difficilmente considerabili di per sé sacrali. Esiste tuttavia una possibile ulteriore attestazione della formula geroglifica, o meglio del secondo componente di essa, non riportata in CHIC,¹⁷ e proveniente non da un sigillo ma da un'impronta impressa su un vaso, il che fornisce maggiori informazioni sul contesto di utilizzo del termine: l'impronta in questione (P.43, v. tav. I), prodotta con un sigillo circolare, fu pubblicata come iscritta in geroglifico da Evans,¹⁸ il quale riferisce che essa fu trovata impressa su entrambe le anse di una coppa proveniente da Palaikastro, e successivamente Deroy¹⁹ la considerò effettivamente come attestazione degli ultimi tre segni della formula. L'impressione dei tre segni su un recipiente è particolarmente interessante dal momento che tutte le occorrenze del termine in Lineare A, tranne tre sole,²⁰ derivano proprio da recipienti, e precisamente dalle cosiddette "tavole di libagione", la cui funzione prettamente sacrale costituisce il principale indizio per intuire il contenuto della formula riportata su di esse:²¹ l'attestazione in contesti simili aumenta pertanto, su base strettamente combinatoria, le possibilità che la formula lineare e quella geroglifica siano in effetti da mettere in stretta relazione.

La corrispondenza esatta tra i due termini è infatti resa problematica dalla generalmente scarsa corrispondenza tra i segni dell'uno e dell'altro sistema scrittoria, e tuttavia il segno AB₃₁ presenta una forma sostanzialmente identica a quella di H19,²² ed è dunque piuttosto immediato assimilare i due, che si ritengono generalmente rappresentare, in maniera molto stilizzata, una seppia;²³ AB₀₈ è invece facilmente identificabile come un'ascia bipenne, ossia l'oggetto indubbiamente rappresentato da H42. I due rimanenti segni non presentano però alcuna evidente somiglianza, e la lettura della variante geroglifica sulla base del lemma lineare può soltanto essere postulata. Un'analisi più approfondita dei segni rivela tuttavia altri utili punti di contatto tra Geroglifico e

divinità destinataria dell'offerta sia piuttosto indicata dai gruppi di segni iniziati per *a-ta-/ta-na-* (v. *infra*, §2), occupanti una posizione preminente all'inizio della formula, e che, contrariamente ad *a-sa-sa-ra-me*, paiono fondamentali nell'economia della frase (v. anche G.M. Facchetti, M. Negri, *Creta Minoica*, cit. (n. 1), p. 129).

¹⁵ PL Zf 1, v. *infra*, n. 20.

¹⁶ Quanto meno, sono su sigillo tutte le attestazioni della formula di Arkhanes riportate con certezza in CHIC: l'impronta #179 risulta incompleta, quindi l'ipotesi che essa rechi la formula, pur molto probabile, non può essere accertata. In ogni caso, l'impronta è impressa su una cretula, il che fornisce un numero molto limitato di dati contestuali.

¹⁷ L'impronta è però puntualmente citata da A.M. Jasink, *Cretan Hieroglyphic Seals*, cit. (n. 11), p. 184, nella lista dei sigilli con iscrizioni geroglifiche omissi in CHIC; in questo contesto i tre segni non sono tuttavia messi in relazione con la formula di libagione.

¹⁸ A.J. Evans, *Scripta Minoa I*, cit. (n. 9), p. 157: la descrizione fornita dall'autore è precisamente «stamp of circular seal of which two examples were found impressed on cup handles at Palaikastro».

¹⁹ L. Deroy, "Kubaba", cit. (n. 4), p. 44; si paragonino i tre segni di P.43 (tav. I) con i tre sulla linea superiore di CHIC #205 (tav. II).

²⁰ Precisamente, PO Zg 1, iscritta con un pennello sulla base di una statuina in terracotta (v. *infra*, n. 118); IO Zb 10, graffiata su un oggetto d'argilla non meglio identificabile; PL Zf 1, incisa su una spilla d'argento.

²¹ È bene notare che solo una minima parte delle tavole di libagione rinvenute riporta iscrizioni (e.g., per il santuario di Iouktas il 4%, v. A. Karetsou, L. Godart, J.-P. Olivier, "Inscriptions en Linéaire A du sanctuaire de sommet minoen du mont Iouktas", *Kadmos* 24 (1985), p. 102); per dati quantitativi generali e dettagliati su questo tipo di reperti, v. A. Consani, "Preliminari", cit. (n. 12), p. 213.

²² Il segno che io interpreto come H19 in P.43 è descritto da A.M. Jasink, *Cretan Hieroglyphic Seals*, cit. (n. 11), p. 184, come "simbolo enigmatico": ritengo tuttavia che, nonostante la presenza di vari elementi ornamentali che appesantiscono il sillabogramma in questione, la presenza di un corpo recante una terminazione squadrata e l'altra da cui fuoriescono due linee divergenti, unita all'impossibilità di assimilare questo segno ad alcun altro noto, renda la mia interpretazione quanto meno probabile.

²³ L. Deroy, "Kubaba", cit. (n. 4), p. 44, considera però proprio l'attestazione in P.43 la prova più evidente del fatto che il segno H19/AB₃₁ raffiguri piuttosto un pesce. *Contra*, v'è da notare che in generale il segno, in ogni caso estremamente stilizzato, somiglia tanto poco a un pesce quanto a una seppia, e potrebbe tranquillamente corrispondere a entrambi; inoltre, sul Disco di Festo il segno 22, molto simile a H19/AB₃₁, è chiaramente distinto dal segno 33, che raffigura senza dubbio un pesce: pertanto, qualora si voglia vedere una qualsiasi relazione tra il Disco e le scritture cretesi, ed è questo il caso di chi scrive, l'ipotesi che H19 o AB₃₁ possano rappresentare un pesce è da escludersi a priori.

Lineare: l'ultimo sillabogramma della formula, H52 (v. tav. IIIa), raffigura un vaso monoansato, e questo segno è sostituito nell'impronta P.43 da H53 (v. tav. IIIb), altro vaso monoansato, seppur di foggia diversa dal precedente. L'alternanza tra questi due segni rende assai verosimile che essi abbiano identico valore sillabico, tanto più che nell'economia della scrittura è estremamente probabile che la peculiarità distintiva del segno fosse rappresentata un generico vaso, purché dotato di una sola ansa²⁴ e un becco, in contrapposizione al segno H54, che rappresenta un vaso biansato. Ciò che più conta è però l'estrema somiglianza²⁵ di H52, specie nelle sue varianti graffite su argilla (v. tav. IIIc), con alcune attestazioni in Lineare A del segno AB24 (v. tav. IIId), donde l'evoluzione della forma più comune nelle due Lineari (v. tav. IIIe), il cui valore sillabico è *ne*.

Più complessa è la questione legata a H95: in CHIC sono riportate otto attestazioni certe e due dubbie di questo segno, utilizzato esclusivamente come quarto sillabogramma della formula di Arkhanes, e interpretabile di volta in volta come "volatile posato" o come "mano di profilo".²⁶ Come abbiamo già visto, qualora si accetti che l'impronta di sigillo P.43 riporti la seconda parte della formula, allora il segno 95 andrà definitivamente interpretato come un uccello posato,²⁷ il che risulta in effetti piuttosto evidente specie nel caso di CHIC #205.α²⁸ (v. tav. IVc), e permette inoltre di eliminare l'anomalia dell'attestazione esclusiva all'interno della formula. Infatti, riconosciuto il significato iconografico di H95, possiamo senza difficoltà aggiungere alle attestazioni di questo segno riportate in CHIC, oltre ovviamente a quella di P.43, ancora pertinente alla formula, quelle di CHIC #314.δ,²⁹ #141,³⁰ e ben due in #294.γ.³¹

Osservando le varie attestazioni di H95³² si nota che la stilizzazione della figura di partenza ha generato una gamma piuttosto varia di forme, molte delle quali somigliano ormai ben poco all'animale originale: tutte le varianti hanno però caratteristiche comuni in un'asta più o meno perpendicolare al corpo del segno, residuo delle zampe del volatile, e in un corpo suddiviso in una parte allungata e tendente al basso, che rappresenta la coda, e una più corta e tondeggiate, il petto, al cui interno la testa può essere rappresentata da un'escrescenza tondeggiate, ovvero scomparire quasi del tutto, lasciando solo piccole escrescenze appuntite ad indicare verosimilmente il becco.

Appurate le dinamiche di evoluzione dalla figura originale (v. tav. IVa/b) alla varietà di segni stilizzati attestati in Geroglifico Cretese, si noterà che alcuni di questi ultimi (v. tav. IVc/d) presentano evidentissime analogie formali con alcune attestazioni del segno AB13 in Lineare A (v. tav. IVe/f/g): tanto quella che abbiamo individuato come zampa del volatile, quanto la coda allungata verso il basso (relativamente alla figura) e, dalla parte opposta, il corpo tondeggiate che va a sostituire petto e testa, appaiono perfettamente leggibili. Le varianti di A13 prese in considerazione sono certamente quelle dalla forma più eccentrica rispetto a quella di B13, ma la loro interpretazione è nondimeno certa, dato che questi segni sono tutti parte, come quinto componente, proprio della formula *a-sa-sa-ra-me*, che è attestata anche con varianti di A13 ben più simili alla forma di B13 (v. tav. IVi).³³ Come il segno mostra, nelle varie attestazioni geroglifiche, la sua evoluzione da efficace rappresentazione di un volatile a oggetto pressoché irricognoscibile, così non stupisce che anche nel corpus della Lineare A siano individuabili e spiegabili le varie

²⁴ V. A.M. Jasink, *Cretan Hieroglyphic Seals*, cit. (n. 11), pp. 80-1.

²⁵ Notata già in CHIC, p. 19.

²⁶ V. A.M. Jasink, *Cretan Hieroglyphic Seals*, cit. (n. 11), p. 107.

²⁷ L'unica attestazione del segno che potrebbe avvalorare l'ipotesi della "mano di profilo" è quella di CHIC #203.β, ma essa è altresì leggibile come volatile, con difficoltà non superiore a quella necessaria per interpretare similmente molte altre varianti di H95, che tuttavia non sono in alcuna maniera assimilabili a una mano.

²⁸ I due "volatili posati" di P.43 e CHIC #205 furono messi in relazione già da L. Deroy, "Kubaba", cit. (n. 4), p. 37, fig. 2; p. 40, fig. 11.

²⁹ Riconosciuta da A.M. Jasink, *Cretan Hieroglyphic Seals*, cit. (n. 11), pp. 50; 107.

³⁰ Interpretata da A.M. Jasink, *Cretan Hieroglyphic Seals*, cit. (n. 11), pp. 49-50, alternativamente come "volatile posato" o "quadrupede accucciato".

³¹ A.M. Jasink, *Cretan Hieroglyphic Seals*, cit. (n. 11), p. 54, riconosce come variante del "volatile posato" solo una delle due figure, pur essendo esse pressoché identiche, fatta salva la presenza delle gambe solo in uno dei due casi.

³² V. forme dei segni in CHIC, p. 421.

³³ Come ulteriore elemento a favore dell'assimilazione di H95 con AB13 si noti che tanto in Geroglifico quanto in Lineare A questi segni paiono relativamente rari, e, sebbene in misura minore rispetto a quanto abbiamo visto per H95, anche A13 deve alla formula *a-sa-sa-ra-me* una percentuale cospicua delle sue attestazioni (circa il 25%).

trasformazioni grafiche che nel tempo hanno condotto dalla forma di H95 a quella di B13: nella scrittura lineare, il nostro volatile subisce una rotazione³⁴ di 90°, così che a fungere da asta nell'esecuzione del segno non è più la zampa (la quale acquisisce un secondo tratto parallelo a quello che indica il piede, elemento che rimarrà frequente anche in Lineare B), ma una parte della coda (v. tav. IVf/g), mentre l'elemento arrotondato composto da petto e testa si rimpicciolisce progressivamente, finendo per essere eseguito assieme alla zampa stessa, senza che lo scrivente debba sollevare il suo strumento dalla superficie scrittoria (v. tav. IVh). La coda, che rimane l'elemento maggiore del segno, finisce per distaccarsi dall'asta centrale, venendo variamente realizzata, ma restando sempre dalla parte opposta della figura rispetto al petto, e conferendo così al sillabogramma la forma tipica non solo della maggioranza delle attestazioni minoiche (v. tav. IVi), ma anche di quelle provenienti dal mondo miceneo (v. tav. IVj), dove esso ha il valore di *me*.³⁵

L'applicazione dei valori sillabici così ricavati al Geroglifico Cretese, tuttavia, non conferma in alcuna maniera l'identificazione della formula geroglifica con quella lineare: il secondo elemento del gruppo di segni sembra anzi doversi leggere non *sa-ra-me*, ma piuttosto *sa-me-ne*. Questo dato si può spiegare a mio avviso in tre differenti maniere:

1. la formula lineare e quella geroglifica sono composte da parole tra loro differenti;
2. la parola attestata è la stessa, ma ha subito un mutamento fonetico tra il periodo in cui era usato il Geroglifico e quello in cui si utilizzava la Lineare A;
3. ci troviamo di fronte allo stesso termine, da leggere nella stessa maniera, ma poiché Geroglifico e Lineare hanno norme grafiche differenti, la resa grafica del lemma varia tra le due scritture.

Mentre la seconda ipotesi mi pare poco probabile, dal momento che le due scritture in questione hanno per lungo tempo convissuto negli archivi cretesi, la prima, in mancanza di prove definitive in virtù delle quali assimilare le due formule, resta senza dubbio plausibile. Tuttavia, voglio in questa sede approfondire la terza, la quale, pur assolutamente ipotetica, presenta ampi e fruttuosi margini di speculazione. Infatti, supponendo di trovarci di fronte a due grafie di un singolo termine, questo ci permette di ovviare a una delle principali inadeguatezze della Lineare B, ossia l'alto numero di consonanti omesse, che fa sì che a una singola grafia possa corrispondere una molteplicità di esecuzioni fonetiche; al contrario, le letture coerenti sia con la grafia *sa-me-ne* che con *sa-ra-me* sono un numero ridotto, e possono prestarsi più facilmente a un'eventuale interpretazione.³⁶

Dei quattro sillabogrammi in discussione, si nota immediatamente che due, *sa* e *me*, sono comuni ai due gruppi di segni, ed è pertanto facile pensare che *sa-me* sia la base di partenza sulla quale costruire il lemma; al contrario, la presenza di *ra* e *ne* in una sola delle due esecuzioni grafiche, unita al fatto che entrambe queste sillabe ricorrono affiancate da una sillaba omovocalica, lascia intendere che le consonanti /r/ e /n/ non siano da vocalizzare, ma piuttosto da inserire la prima nella sillaba *sa*, e la seconda nella sillaba *me*. Il lemma che stiamo ricostruendo apparirà a questo punto un bisillabo, avente come prima sillaba *sar*, *sra*, *sal* oppure *sla*, e come seconda *men* o *mne*.³⁷

Ora, noi non possiamo evidentemente conoscere le norme grafiche di nessuna delle due scritture minoiche, ma conosciamo quelle della Lineare B, e siccome quest'ultima grafia pare da ricollegarsi, sia per la forma dei segni che per ragioni di datazione dei reperti, decisamente alla Lineare A piuttosto che al Geroglifico Cretese, viene naturale pensare che, volendo applicare le

³⁴ Una simile rotazione è peraltro già visibile in molte attestazioni stilizzate di H95: le varianti del segno in CHIC #203, 251, 292, 313 (v. tav. IVd) e 315 sono ruotate di 90° rispetto all'asse originario della figura.

³⁵ Avendo riconosciuto il significato iconografico dei segni H52/AB24 e H95/AB13, e avendone seguito lo sviluppo da Creta alla Grecia attraverso le varie scritture, non ci si stupirà forse nel ritrovare puntualmente tanto il vaso monoansato quanto il volatile posato nel Disco di Festo, rispettivamente catalogati come segno 20 e segno 32.

³⁶ In Lineare B la corretta lettura dei sillabogrammi è possibile solo grazie all'interpretazione del testo, il che, mancando ogni nozione sulla lingua minoica, è ovviamente impossibile per Geroglifico Cretese e Lineare A. Disporre di una più precisa lettura di un termine permette quindi di ovviare, se non altro in buona parte, al problema grafico, spostando dunque qualsiasi ipotesi interpretativa su un piano più strettamente linguistico.

³⁷ Naturalmente esiste anche la possibilità che una o entrambe le sillabe siano da completare con ulteriori elementi consonantici, non notati né dalla grafia geroglifica né da quella lineare.

regole grafiche micenee a una delle versioni del nostro termine, sia più opportuno fare ciò con la variante lineare che con quella geroglifica. Alla luce di questa riflessione, appare evidente che la Lineare B noterebbe verosimilmente con *-me-ne* un finale di parola *-mne*,³⁸ ma certamente noterebbe con un semplice *-me* un finale in *-men*;³⁹ la prima sillaba presenta però problemi ben maggiori, dato che la tendenza di uno scriba miceneo sarebbe quella di omettere /r/ nella sillaba *sar*,⁴⁰ ma anche di omettere /s/ iniziale nella sillaba *sra*,⁴¹ con il risultato che nessuna delle letture sopra proposte si adeguerebbe, nel mondo miceneo, alla grafia *sa-ra*. Tuttavia, se, come abbiamo visto, tutte le attestazioni lineari di *sa-ra-me* omettono una probabile /n/ in chiusura della seconda sillaba, è molto improbabile che notino /l/ o /r/ in chiusura della sillaba precedente, ed è dunque nettamente più economico ritenere che gli scribi minoici, contrariamente a quelli micenei, evitassero di omettere /s/ in inizio di parola quando seguita da un'altra consonante.⁴² Dunque, la forma risultante per il lemma in questione sarebbe **slamen* oppure **sramen*, il che porterebbe a pensare che il Geroglifico si servisse di norme opposte a quelle della Lineare A, notando le consonanti in chiusura di sillaba, e omettendo sistematicamente, nei nessi consonantici, tutti i fonemi successivi al primo.⁴³ Del resto, dal momento che l'archeologia non documenta alcuna traccia dell'arrivo di nuovi gruppi etnici a Creta tra l'epoca a cui risalgono i primi reperti geroglifici e quella della presunta invasione greca, e data anche la convivenza per un certo lasso di tempo delle due scritture nei medesimi archivi, è facile credere che Geroglifico e Lineare A servissero a notare la stessa lingua, e che dunque la differenza tra le due sia da imputare esclusivamente a una radicale riforma grafica,⁴⁴ che potrebbe senza alcun problema aver coinvolto sì la forma dei segni, ma anche le regole di scrittura.

Venendo ora alla spinosa questione dell'interpretazione di *a-sa-sa-ra-me*, bisogna notare che, decaduta l'ipotesi di vedere nel lemma un teonimo, e appurato sul piano combinatorio che con ogni probabilità il gruppo di segni indica un tipo d'offerta o l'azione stessa dell'offrire, il termine è stato accostato negli ultimi anni al mondo etrusco⁴⁵ e a quello anatolico.⁴⁶ Sulle prime, l'interpretazione etrusca della parola in questione come *ajsa salame*, "omaggio divino", pare rispettare tanto la grafia minoica, sia nella scansione sillabica che nell'individuazione di due distinti vocaboli, quanto il significato dell'espressione già teorizzato su base combinatoria; al contrario, una lettura "anatolica" *a-ssrme*,⁴⁷ "altare", fondata sul paragone con il lidio *sirma-* e il licio *hrm̄ma-*, non tiene conto né della divisione tra *a-sa* e *sa-ra-me*, né del fatto che il lemma sia attestato anche su oggetti che palesemente altari non sono,⁴⁸ e non spiega inoltre la /e/ conclusiva, in contrasto con la /a/ che è l'esito comune alle lingue anatoliche prese ad esempio

³⁸ La Lineare B tende infatti a notare entrambe le consonanti di un nesso *-mn-*: e.g., *a-mi-ni-so* = Ἄμινός.

³⁹ V., e.g., *po-me* = ποιμήν.

⁴⁰ Nei testi micenei /l/ e /r/ in posizione finale di sillaba sono generalmente omesse: e.g., *to-pe-za* = τόρπεζα, variante micenea e arcado-cipriota di τράπεζα.

⁴¹ In Lineare B /s/ in inizio di parola e seguita da consonante è generalmente omessa: e.g., *ta-to-mo* = ταθμός.

⁴² Si noti però che le attestazioni di *sa-ra-me* provengono da testi non amministrativi, e non si può escludere che gli scribi minoici applicassero una forma di *scriptio plena* in questi casi, ma per il lavoro di archivio nei palazzi utilizzassero metodi grafici più sbrigativi (quali appunto l'omissione di /s/ iniziale seguita da consonante), i quali sarebbero poi passati agli scribi micenei, che, per quanto se ne sa oggi, mutuarono la scrittura nell'ottica esclusiva del lavoro di archivio, senza mai applicarla ad altri scopi.

⁴³ Si noti che, a prescindere dalle differenze, nel caso in questione sia la variante geroglifica che quella lineare trattano in maniera differente la prima e la seconda sillaba, e questo, appurato che nel secondo caso la lezione *men* è nettamente preferibile a *mne*, costituisce un ulteriore indizio per preferire, per la prima sillaba, la lezione *sra/sla*: infatti, immaginando che una delle due sillabe sia aperta, e l'altra chiusa, si rispetterebbe la differenza di trattamento nell'omissione consonantica attestata da entrambe le scritture.

⁴⁴ Questa ipotetica riforma della scrittura potrebbe peraltro inserirsi facilmente nel quadro delle grandi innovazioni che segnarono il passaggio dai primi ai secondi palazzi, le cause delle quali risultano finora sostanzialmente inspiegabili; inoltre, regole grafiche diverse tra Geroglifico e Lineare A permetterebbero di giustificare la difficoltà nel reperire lemmi comuni alle due scritture, senza bisogno di ipotizzare che esse notassero lingue differenti.

⁴⁵ G.M. Facchetti, "Qualche osservazione sulla lingua minoica", *Kadmos* 40 (2001), pp. 16-7.

⁴⁶ M. Finkelberg, "Minoan Inscriptions", cit. (n. 1), pp. 66-8.

⁴⁷ In questo caso, si ipotizza la presenza davanti al sostantivo in questione del prefisso *a/ja-*, apparentemente molto diffuso in Lineare A (v. G.M. Facchetti, "Statistical Data", cit. (n. 11), p. 11).

⁴⁸ V. *supra*, n. 20.

⁴⁹ Il lemma minoico presenta peraltro una variazione con desinenza in /a/ in KN Za 10, che attesta *ja-sa-sa-ra-ma-na*: per la trattazione di questa variante, v. *infra*, §3.

per il suffisso *-m̥* > *-men*.⁴⁹ La ricostruzione **slamen* del lemma minoico sembra tuttavia poter rovesciare le suddette valutazioni: esso non è compatibile con la radice etrusca **sal-*, mentre la terminazione *-men* potrebbe tranquillamente testimoniare il caratteristico suffisso indoeuropeo dei casi retti del neutro singolare in una fase precedente alla trasformazione in *-ma*;⁵⁰ inoltre, ed è l'aspetto più interessante, la formula ricostruita ha un corrispondente perfetto in *slâma-*, parola omoradiale agli esempi di licio e lidio precedentemente citati, ma che in licio B⁵¹ significa non "altare" ma "dono", "offerta".⁵² Questo paragone ci fornisce pertanto una corrispondenza linguistica con il lemma minoico che è estremamente soddisfacente sia sul piano della forma che su quello del significato:⁵³ infatti, la spilla d'argento recante l'iscrizione PL Zf 1, che è l'unico tra gli oggetti su cui è attestato il gruppo di segni *a-sa-sa-ra-me* a non provenire da un contesto sacrale,⁵⁴ può tuttavia essere stata un dono assolutamente profano su cui è stata incisa una dedica. Per quanto riguarda la presenza della formula sui sigilli geroglifici, la coppa da Palaikastro su cui è impresso P.43 può, come detto, aver avuto uno scopo molto simile a quello che sarà successivamente delle tavole di libagione, mentre la probabile attestazione di CHIC #179 su una cretula sembrerebbe indicare un parallelo uso amministrativo nell'ambito degli archivi palaziali, di cui è però impossibile delineare i dettagli.⁵⁵

Alla luce di quanto detto finora, risulta tuttavia difficile intendere il reale significato di *a-sa*, la cui lettura potrebbe essere *asa* o *as*, o anche prevedere l'inserimento di una consonante non notata tra /a/ iniziale e /s/. Volendo seguire la suggestione del confronto con il licio B, si noterà che in questa lingua è attestato un preverbo *asa*,⁵⁶ che si può ipotizzare derivante da un'originaria preposizione: in questo caso, *asa slamen* potrebbe approssimativamente significare "per offerta" o "in offerta". Le attestazioni geroglifiche di *a-sa* e *a-sa-re*⁵⁷ suggerirebbero tuttavia di dare scarso credito a questa ipotesi, dato che è difficile immaginare che una preposizione possa essere utilizzata in posizione isolata o, ancor peggio, declinata similmente ai sostantivi. Quale che sia il significato di *a-sa*, ritengo comunque improbabile che esso possa andare a modificare in maniera significativa il senso di **slamen*: se ne deduce pertanto che il gruppo di segni *a-sa-sa-ra-me* non indichi l'oggetto offerto alla divinità, come pure pare possibile sulla base dell'analisi

⁵⁰ Del resto, qualora il Geroglifico Cretese notasse una lingua indoeuropea, esso ci fornirebbe la più antica attestazione dell'intero gruppo linguistico, e si vedrà più avanti (v. *infra*, §3) come la formula *a-sa-sa-ra-me* possa forse essere una forma già considerata arcaizzante all'epoca dei primi palazzi: l'ipotesi che vede nella desinenza *-men* una forma anatolica estremamente arcaica non crea dunque alcuna difficoltà da un punto di vista strettamente cronologico.

⁵¹ Lingua nota anche come "milio"; si tratta di una lingua molto simile al licio standard, tanto da esserne spesso considerata un dialetto, e attestata solamente su due delle facce della Stele di Xanthos (TL 44).

⁵² V. H.C. Melchert, *A Dictionary of the Lycian Language*, New York 2004, p. 129; si noti che G.M. Facchetti, M. Negri, *Creta Minoica*, cit. (n. 1), pp. 128-9, ipotizzano per *a-sa-sa-ra-me* esattamente il significato di "in dono", muovendo però da premesse di carattere esclusivamente combinatorio.

⁵³ L'osservazione ripresa da M. Finkelberg, "Minoan Inscriptions", cit. (n. 1), p. 66 e n. 54, secondo la quale le tavole di libagione altro non sono se non piccoli altari, è di per sé corretta, ma la studiosa, oltre a non tenere conto delle attestazioni di *a-sa-sa-ra-me* non su tavole di questo tipo (v. *supra*, n. 20), trascura il fatto che verosimilmente l'offerta vera e propria non era costituita dal recipiente in pietra, ma dalla libagione praticata in esso. Una situazione molto simile è attestata, molti secoli dopo, nel mondo romano: il devoto ha facile accesso ad altari spesso rozzi e di costo verosimilmente contenuto, e, acquistatone uno, lo porta con sé nel santuario prescelto, dove usa l'oggetto per compiere il rituale sacrificio. Quindi, l'altare viene lasciato nel santuario a testimonianza perenne della libagione, con il risultato che nelle aree sacre vengono a formarsi nei secoli enormi depositi di altari litici, che gli archeologi hanno poi ritrovato in gran quantità tanto nei contesti romani quanto in quelli minoici (v. *supra*, n. 21). Per una più approfondita analisi dei contesti di ritrovamento e dello scopo delle tavole di libagione, v. *infra*, §2.

⁵⁴ Proviene infatti presumibilmente da un contesto tombale, essendo stato ritrovato in una necropoli; il carattere verosimilmente profano di queste spille auree o argentee è ben sottolineato da G.M. Facchetti, M. Negri, *Creta Minoica*, cit. (n. 1), pp. 132-4.

⁵⁵ Si può teoricamente immaginare che i palazzi micenei avessero, tra le loro entrate, anche beni provenienti da offerte spontanee di carattere religioso (o da tassazioni così mascherate), e che dunque i sigilli indicanti lo status di offerta servissero ai funzionari per indicare, in magazzini e archivi, i contenitori di questa categoria di prodotti e le ceste contenenti la relativa documentazione.

⁵⁶ Corrispondente a *ese* in licio standard; nella funzione di preverbo, sembra avere un significato risultativo simile a quello del latino *con-* (v. H.C. Melchert, "A Dictionary", cit. (n. 52), p. 18).

⁵⁷ V. *supra*, n. 11.

⁵⁸ V. *supra*, n. 14.

combinatoria,⁵⁸ ma sia anzi la parte della formula atta ad esplicitare lo status di offerta sacra dell'oggetto su cui è incisa la formula stessa. Il fatto che una simile precisazione risulti pleonastica se riferita a un oggetto depositato in un santuario spiega infine tanto le sporadiche attestazioni della formula prive del suddetto termine, quanto l'assenza di iscrizioni sulla gran parte delle tavole di libagione finora ritrovate.

2. A-TA- / TA-NA-

La prima posizione nella formula di libagione minoica è sistematicamente occupata da una gamma di lemmi che presentano notevoli caratteristiche comuni, la cui forma più comunemente attestata è *a-ta-i-301-wa-ja*, gruppo di segni che pare tuttavia contenere almeno tre termini o morfemi distinti, tutti suscettibili di variazione nella seguente maniera:⁵⁹

- primo membro:⁶⁰ *a/ja-ta- / ta-na- /]a-na-ti-?*;
- secondo membro: *-i-301- / -ra-te- / -su-tē-?*;
- terzo membro: *-wa-ja / -u-ja / -wa-e⁶¹ / -ti / -u-ti-nu / -de-ka /]-kē?*;

si noti che fanno parte di questa lista anche varianti eccentriche la cui analisi risulta particolarmente complessa, eminentemente *]a-na-ti-301-wa-ja*], in cui è riconoscibile la variante *-wa-ja* del terzo membro, ma è impossibile a causa della frammentarietà del reperto stabilire se la parte restante del lemma attesti una variante inedita del secondo membro, o varianti inedite sia del primo che del secondo; *ta-na-su-tē- []-kē*, che attesta *ta-na-* come primo membro, ma che a causa della scarsa leggibilità non permette un'esegesi certa dei segni restanti;⁶² *a-ta-i-301-de-ka*, unica attestazione della variante *-de-ka* nel terzo membro, proveniente tuttavia non da una tavola di libagione ma da un *pithos*,⁶³ il che implica che il lemma *de-ka* potrebbe non essere pertinente alla formula.

In questa sede, tralascierò qualsiasi analisi riguardante il secondo e terzo membro di questa formula iniziale,⁶⁴ concentrandomi invece su *a-ta-* e *ta-na-*, lemmi che, occupando la posizione iniziale del gruppo di segni iniziale della formula,⁶⁵ risultano da un punto di vista combinatorio⁶⁶ i più indicati a celare il teonimo della divinità destinataria dell'offerta sacra. Nessuna delle tavole di libagione iscritte finora ritrovate fornisce infatti una prova certa della mancata presenza nel testo di almeno uno dei due vocaboli in esame,⁶⁷ circostanza che non si ripete per alcun altro termine della formula, il che porta facilmente a pensare che ci troviamo di fronte al più

⁵⁹ V. TMT, pp. 252-6; prendo spunto dallo schema di O. Monti, "Considérations sur quelques termes des textes votifs linéaires A", *Kadmos* 44 (2005), p. 20, apportandovi però alcune opportune aggiunte.

⁶⁰ M. Finkelberg, "Minoan Inscriptions", cit. (n. 1), pp. 48-9, preferisce considerare che il primo elemento sia *a-ta-i- / ta-na-i-* sulla base del confronto con *]a-na-ti-301-wa-ja* di IO Za 8, ma ciò è possibile solo ignorando l'attestazione di *ta-na-ra-te-u-ti-nu* in IO Za 2 e quella di *ta-na-su-tē- []-kē* in PR Za 1.

⁶¹ Queste prime tre varianti del terzo membro rappresentano verosimilmente mutamenti nella resa grafica di morfemi fonologicamente assai simili, se non addirittura identici.

⁶² In questo caso, mi pare tuttavia certa l'attestazione di varianti inedite sia del secondo che del terzo membro.

⁶³ ZA Zb 3.

⁶⁴ Alcune osservazioni di M. Finkelberg, "Minoan Inscriptions", cit. (n. 1) sull'argomento saranno però riprese *infra*, n. 156.

⁶⁵ Fa eccezione *ta-na-ra-te-u-ti-nu*, attestato in posizione non iniziale in IO Za 2, ma ciò è ampiamente spiegato dalla presenza in posizione iniziale dello stesso testo di *a-ta-i-301-wa-ja*, che fa supporre che con *ta-na-* inizi una sorta di invocazione secondaria, e che dunque quest'ultimo elemento sia comunque da percepire come iniziale.

⁶⁶ G.M. Facchetti, "Non-Onomastic Elements", cit. (n. 14), pp. 129-30, ritiene che sia da considerare come teonimo *a-ta-i-301-(wa-)*, ma abbiamo visto come la scansione del gruppo di segni in questione in tre distinti membri desumibile dalle varianti attestate renda questa ipotesi estremamente poco probabile; l'identificazione del teonimo sulla base della posizione iniziale nella frase operata dallo studioso resta tuttavia applicabile anche ai soli primi membri *a-ta- / ta-na-*.

⁶⁷ Fa apparentemente eccezione PK Za 4, frammento di coppa litica su cui è probabile fosse inciso unicamente il lemma *a-sa-sa-ra-[me]*, ma abbiamo visto in §1 una situazione simile per quanto riguarda la coppa recante l'impressione di sigillo P.43, e, dato che questo gruppo di segni esplicitava semplicemente lo status di offerta conferito all'oggetto su cui essi erano impressi, i due recipienti in questione vanno *de facto* considerati come non recanti la formula sacra; è inoltre interessante notare che né *a-ta-* né *ta-na-* appaiono su nessuno degli oggetti che riportano il lemma *a-sa-sa-ra-me* pur non essendo tavole di libagione (v. *supra*, n. 20), chiaro segno del collegamento tra i due termini in questione e l'ambito di competenza di questa categoria di oggetti.

importante elemento costante di una formula di dedica, ossia il nome del dio o della dea; sia *a-ta-* che *ta-na-* presentano peraltro possibili attestazioni lineari,⁶⁸ nonché forse geroglifiche,⁶⁹ estranee alla formula di libagione, molte delle quali su tavolette o altri documenti di carattere amministrativo, il che potrebbe fornire un indizio a favore dell'ipotesi che anche a Creta, come nel mondo miceneo, le offerte di beni alle divinità fossero registrate negli archivi dei palazzi.

Se dunque i due lemmi in questione hanno con ogni probabilità funzione teonimica, resta tuttavia da capire quale rapporto possa intercorrere tra loro: dal momento che esiste un'attestazione della presenza contemporanea⁷⁰ di *a-ta-* e *ta-na-*, possiamo dare per scontato che i due termini non si escludano vicendevolmente, il che deve portare a credere che ci troviamo di fronte a due divinità distinte che possono essere venerate separatamente, o assieme in sporadiche circostanze, oppure che abbiamo a che fare con due modi di fare riferimento a un unico dio. Ora, è stato efficacemente dimostrato da Consani⁷¹ come le tavole di libagione minoiche siano una tipologia di oggetti strettamente legata a un periodo, quello dei secondi palazzi, e a un luogo, il santuario di sommità, il quale costituisce però solo una delle tipologie note di luogo di culto diffuse a Creta nell'età del bronzo; più recentemente, Valério⁷² ha dimostrato con altrettanta efficacia come il gruppo di segni *ja-di-ki-te-te-du-bu-re*, un elemento della formula di libagione attestato su molte tavole rinvenute a Petsophas, santuario di sommità presumibilmente legato al centro palaziale di Palaikastro, nella regione del monte Dikte, sia verosimilmente da tradurre come "signore di Dikte",⁷³ un titolo che, come è noto, sarebbe poi stato utilizzato per lo Zeus greco.⁷⁴ La formula di libagione minoica va così messa in relazione da un lato con santuari posti sulla sommità di una montagna, interpretabile come il punto del mondo dei vivi più vicino al cielo, e dall'altro con un dio che è predecessore del dio greco legato proprio al cielo e ai fenomeni celesti: è quindi piuttosto immediato ipotizzare che il santuario di sommità fosse deputato al culto esclusivo della divinità maschile del cielo, così come l'altro tipico luogo di culto minoico, la grotta sacra, essendo collocato nel punto del mondo dei vivi che più di ogni altro si inoltra nelle viscere della terra, potrebbe essere deputato al culto

⁶⁸ Per *a-ta-*, sono attestati i termini *a-ta-re* (ZA 8.1), *a-ta-350* (KH 11.5), e *a-ta-de* (CR Zf 1, su cui si tornerà in §3): il segno A350 è attestato esclusivamente nell'esempio citato, ed è dunque probabile che vada considerato un'esecuzione eccentrica di un segno noto, forse AB37 *ti*; in questo caso, due dei tre suffissi, *-re* e *-ti*, sarebbero nel novero di quelli più attestati in Lineare A (v. G.M. Facchetti, "Statistical Data", cit. (n. 11), p. 10). Per *ta-na-*, abbiamo invece *ta-na-ti* (ancora con il suffisso *-ti*, in HT 7a.4; 10b.4; 49a.2; 98a.2) e *a-ta-na-te* (ZA 9.4; 10a.2; 10a.1, nella variante *ta-na-te* priva del prefisso *a/ja-*), gruppo di segni che va necessariamente messo in relazione con *ta-na* se si ritiene, come chi scrive, che *ja-di-ki-te-te* sia da mettere in relazione con il monte Dikte (nei due casi abbiamo infatti la stessa combinazione di prefisso *a/ja-* e presunto suffisso *-te*: v. G.A. Owens, "Minoan di-ka-ta", *Kadmos* 32 (1993), pp. 157-8, e M. Valério, "Diktaian Master: a Minoan Predecessor of Diktaian Zeus in Linear A?", *Kadmos* 46 (2007), pp. 9-10).

⁶⁹ Assimilando, in via del tutto ipotetica e sulla base di una somiglianza formale, H34 con AB59, è possibile una lettura *a-ta-ti* (*a-ta* + suffisso *-ti*) per CHIC #62.a, un documento di archivio, nonché forse *ja-ta* per CHIC #204.α, un sigillo.

⁷⁰ V. *supra*, n. 65.

⁷¹ A. Consani, "Preliminari", cit. (n. 12), pp. 212-4.

⁷² M. Valério, "Diktaian Master", cit. (n. 68).

⁷³ Il lemma minoico *du-bu-re* è messo in relazione con l'hittita *labarna*, termine legato alla sfera della regalità. Sebbene questa parola sia da concepire come *Wanderwort* diffuso su una vasta area, e sia dunque impossibile determinarne l'origine geografica (v. M. Valério, "Diktaian Master", cit. (n. 68), p. 11), tanto il raffronto hittita per l'età del bronzo, quanto le numerosissime attestazioni della stessa radice per l'età del ferro rintracciabili nella toponomastica e antroponomastica dell'area caria e, soprattutto, licia (v. M. Valério, "Diktaian Master", cit. (n. 68), pp. 4-5), creano un collegamento diretto tra il mondo minoico e l'Anatolia, su cui si tornerà nella Conclusione di questo articolo. La pista anatolica non esclude peraltro che il *Wanderwort* possa aver raggiunto anche il Medio Oriente (soggetto durante l'età del bronzo a influssi tanto anatolici quanto egei), e non fornisce pertanto alcuna particolare ragione per scartare l'ipotesi, formulata da F. Aspesi, "Lineare A (-) *du-bu-re*: un'ipotesi", in *Κρητική της γαῖας ἔστει*. *Studi e ricerche attorno ai testi minoici*, F. Aspesi, C. Consani, M. Negri (ed.) Roma 1996, di un collegamento fra il minoico *du-bu-re* e l'ebraico *d'bir*, indicante il *sancta sanctorum* del tempio di Gerusalemme.

⁷⁴ L'idea che i testi minoici documentino un precedente nella Creta dell'età del bronzo del culto di Ζεύς Δικταῖος, diffuso in epoca classica in tutto il mondo greco, risale già a G. Pugliese Carratelli, "Un'eco del culto dictèo", cit. (n. 7).

⁷⁵ Anche prescindendo dall'interpretazione di *ja-di-ki-te-te-du-bu-re*, resta valida l'idea che sia probabile che un santuario in cima a una montagna sia legato al cielo e uno in una grotta alla terra (la simbologia è identica a quella che nella Grecia di epoca storica renderà i promontori, poiché protesi nel mare, luoghi eminentemente deputati al culto del dio Posidone); ammettendo ciò, risulta altresì facile immaginare che, come è prassi comune per le civiltà antiche, anche presso i minoici il cielo fosse interpretato come dio-padre e la terra come dea-madre: infatti, secondo la metafora della riproduzione animale, è il cielo (maschile) a fecondare la terra con la pioggia, e la terra (femminile) a generare la vita vegetale conseguentemente alla fecondazione.

della divinità femminile della terra,⁷⁵ forse antenata della *potnia* micenea e poi di Demetra.⁷⁶

Se dunque la formula di libagione è da mettere in relazione esclusivamente con la divinità maschile del cielo, siamo costretti a pensare che sia *a-ta-* che *ta-na-* indichino, in diversa maniera, questa divinità: a questo punto risulterà quindi particolarmente significativo il paragone⁷⁷ tra *a-ta-*minoico e il lemma onomatopeico *atta-*,⁷⁸ che generalmente significa “padre”,⁷⁹ ossia l’attributo del dio del cielo più ovvio e più usato in tutto il mondo indoeuropeo.⁸⁰ Ammettendo ciò, o si suppone che per qualche ragione la religione minoica considerasse tabù l’uso e la pronuncia dei nomi propri delle divinità, il che sarebbe curioso in un culto politeistico, oppure risulterà probabile che *ta-na-* indichi in effetti il teonimo⁸¹ vero e proprio del predecessore minoico di Zeus: in quest’ottica, risulta di grande interesse il fatto che proprio Zeus sia venerato nella Creta classica ed ellenistica con il nome di Τάυν,⁸² attestato su varie epigrafi⁸³ e considerato una variante popolare e dialettale del normale teonimo Ζεύς.⁸⁴ Questa interpretazione mi pare tuttavia assai dubbia, in particolare per quanto concerne la supposta evoluzione Ζήν > Ζάυν⁸⁵ > Τάυν, la quale presenta varie difficoltà: ma su questi argomenti si tornerà tra poco. La forma con nasale tematica risulta in ogni caso assai diffusa nella Creta di epoca storica alla luce delle attestazioni epigrafiche,⁸⁶ e non pare avere alcun punto di contatto con la radice **djew-* / **diw-*, dalla quale deriva regolarmente il teonimo Ζεύς, il quale pare tuttavia regolarmente attestato esclusivamente in questa forma, anche a Creta, già in Lineare B,⁸⁷ e dunque nell’età del bronzo: la teoria della derivazione di Ζήν da IE **djē(u)m* ci costringerebbe dunque a postulare un inverosimile inserimento tardivo di una

⁷⁶ Non voglio in questa sede discutere approfonditamente la questione relativa al gruppo di segni *i-da-ma-te* rinvenuto

su due asce rituali provenienti dalla grotta di Arkalokhori (AR Zf 1 e 2): basti dire che il ritrovamento avvenuto sull’isola di Citera di un oggetto recante la scritta *da-ma-te* (KY Za 2) è pertinente a un santuario di sommità, e poiché abbiamo visto come questo tipo di luogo di culto vada messo in relazione con il dio del cielo e non con la dea della terra, ritengo che sia da rifiutare ogni legame tra i lemmi sopra citati e il nome di Demetra. Inoltre, l’alternanza *i-da-ma-te* / *da-ma-te* ricorda molto quella *a-ta-na-te* / *ta-na-te* (v. *supra*, n. 68; *infra*, n. 144), il che mi porta a credere che i vari termini in questione derivino tutti da un originale *da-ma*, difficilmente confrontabile con il teonimo Δαμάτρηρ.

⁷⁷ Già proposto, e.g., in G.M. Facchetti, “Non-Onomastic Elements”, cit. (n. 14), p. 130, n. 59.

⁷⁸ Questa *Lallwort* è diffusa anche nelle lingue anatoliche, e particolarmente in hittita. Il licio si serve comunemente di una forma differente per indicare il termine “padre”: licio standard *tede/i-*, “padre”; licio B *tedese/i-*, “paterno”; tuttavia, il licio standard attesta con il significato di “padre” anche il lemma *eti* (v. H.C. Melchert, “A Dictionary”, cit. (n. 52), p. 19; 62; 130), regolarmente derivante da un originario *atta-*, e dunque nulla impedisce di estendere anche al termine *a-ta-* l’ipotesi licia che si è formulata, per quanto riguarda *sa-ra-me*, in §1.

⁷⁹ Sono state tuttavia tentate anche altre interpretazioni del lemma *a-ta-*: M. Finkelberg, “Minoan Inscriptions”, cit. (n. 1), la quale, come detto, legge non *a-ta-* ma *a-ta-i-* (pp. 48-9), ritiene che il lemma indichi il luogo nel quale avviene il sacrificio, e lo collega pertanto al lidio *étam-*, che indica una sorta di recinto sacro (p. 68); G.M. Facchetti, “Qualche osservazione”, cit. (n. 45), p. 12, paragona invece *a-ta-* all’etrusco *atiu*, “madre”; O. Monti, “Observations sur la langue du Linéaire A”, *Kadmos* 41 (2002), pp. 118-9, isola infine *a-* iniziale, che confronta con un dimostrativo hurrita.

⁸⁰ Sarebbe in questo caso evidente la relazione con Lat. *Diēspiter* > *Iuppiter*, Skr. *dyáuḥ pitṛ́*, Gr. Ζεύς πατήρ.

⁸¹ L’interpretazione di M. Finkelberg, “Minoan Inscriptions”, cit. (n. 1), p. 68, la quale mette *ta-na-* in relazione con H.Luw. *tanu-*, “erigere”, e interpreta quindi il lemma minoico come “santuario”, è a mio avviso da escludere per le stesse ragioni per cui se ne esclude l’interpretazione di *a-ta-* (v. *supra*, n. 79): in primo luogo, il termine in questione è *ta-na-*, non *ta-na-i-*, e la sua posizione lascia inoltre intendere che esso faccia riferimento alla divinità destinataria dell’offerta, e non al luogo dove si svolge il sacrificio. Il più evidente problema dell’interpretazione generale della formula data dalla studiosa (p. 72) è infatti la totale assenza di riferimenti a divinità, quanto meno improbabile in un testo religioso.

⁸² A causa della datazione generalmente bassa delle epigrafi che attestano il teonimo, esso si trova generalmente nella variante Τήν, con mutamento $\alpha > \eta$. La lezione Τάυν è tuttavia attestata su legende monetali (v. IC III, p. 24).

⁸³ V., e.g., IC I.XVIII.9c, ll. 4-5; II.XXV.3, ll. 12-3; III.III.5, l. 11; IV.174, ll. 22-3; 57-8; 72-3.

⁸⁴ V. IC III, p. 24 ss.; il Τάυν attestato a Creta è considerato semplicemente una variante locale del dorico Ζάυν.

⁸⁵ L’ipotesi (invalsa a partire da P. Kretschmer - P. Wahrmann, “Literaturbericht für das Jahr 1926 - Griechisch”, *Glotta* 17 (1929), p. 197) prevede un mutamento $\eta > \alpha$ originatosi in Elide (dove un simile mutamento è caratteristica dialettale) e poi diffusosi in Grecia a causa del prestigio del santuario di Olimpia: il fatto che la forma Ζάυν sia diffusa pressoché solo in area dorica inficia però profondamente questa teoria, dato che, se la forma fosse stata adottata per ragioni di prestigio, la si ritroverebbe senza dubbio con una certa frequenza anche in aree geografiche caratterizzate da dialetti non dorici (il santuario di Olimpia era infatti parimenti venerato da tutti i Greci).

⁸⁶ Nelle varianti Ζάυν / Ζήν e Τάυν / Τήν. Tutte queste forme presentano, anche a livello di attestazioni epigrafiche, tutte le regolari desinenze della terza declinazione: v., e.g., nom. Τήν; gen. Ττηνός; dat. Ττηνί; acc. Ττηνᾶ / Ττηνα. Si noti che il doppio T iniziale è tipico delle attestazioni del teonimo provenienti da Gortyna.

⁸⁷ V. dat. *di-we* = Διφεί, già perfettamente conforme al classico Διφεί > Διί.

radice indoeuropea nel lessico di una lingua a sua volta indoeuropea. Leggendo **Tan* il *ta-na-* della formula di libagione minoica,⁸⁸ al contrario, possiamo avanzare l'ipotesi che le attestazioni di *Táv* in epoca storica siano piuttosto sopravvivenze del nome del dio del cielo comunemente utilizzato dagli abitanti dell'isola prima della sua ellenizzazione,⁸⁹ e che la forma si sia diffusa in Grecia proprio a partire da Creta.

La testimonianza di un sacrificio a Zeus Dictèo fornitaci da una tavoletta in Lineare B rinvenuta a Cnosso⁹⁰ evidenzia, del resto, in maniera assai chiara come già in epoca micenea la suprema divinità maschile greca avesse assorbito il suo omologo cretese, ma è altrettanto evidente che questa sovrapposizione di figure divine non si risolse mai nel sistematico trionfo delle prerogative del dio greco su quelle del dio minoico, ma piuttosto nella creazione di una sorta di divinità ibrida: non si spiega altrimenti per quale ragione i Greci avrebbero dovuto porre a Creta il luogo di nascita di Zeus. Supponendo pertanto che **Tan* fosse il nome della suprema divinità maschile minoica, possiamo immaginare che all'epoca in cui a Cnosso regnavano i Micenei fosse stato ufficialmente imposto il nome *Zeús*,⁹¹ ma che a livello popolare il teonimo antico fosse rimasto assai diffuso, fino al punto di riemergere nelle epigrafi pur dopo molti secoli di ellenizzazione. Se così non fosse, varianti quali *Táv* sarebbero, come detto, spiegabili solo partendo dalla più antica variante del nome di Zeus connotata da nasale tematica nota in greco, vale a dire *Zήν*, gen. *Zηνός*, attestata a partire da Omero. Questa forma è generalmente spiegata⁹² supponendo che il regolare acc. *Δίφα* > *Δία*, derivante da **djew-*/**diw-*, fosse affiancato da una più antica⁹³ forma *Zήν*, attestata in Omero, la quale sarebbe regolarmente derivante da IE **djē(u)m* (da cui anche Lat. *diem* e A.Ind. *dyām*⁹⁴); dalla forma *Zήν* sarebbe quindi stata creata l'intera declinazione in nasale del teonimo. Se si nota tuttavia che l'acc. *Zήν* è attestato in Omero esclusivamente in finale di verso, e solo se il verso successivo comincia con una vocale,⁹⁵ è facile pensare che esso sia piuttosto da interpretare come *Zήν'*, ossia il normale acc. *Zήν*α, derivante da *Zήν*, con caduta di α finale davanti a vocale: ciò inficia la teoria della derivazione da **djē(u)m*,⁹⁶ e dimostra anzi l'attestazione nei poemi omerici di due radici ben distinte ma indicanti entrambe il dio del cielo Zeus, **djew-* > *Zeús* e **djān-* > *Zήν*. Dal momento che noi sappiamo, come detto, che la radice **djew-*/**diw-* era già perfettamente attiva nel greco del 1200 a.C., e che la figura di Zeus, nelle forme in cui si presenta nella Grecia dell'età del ferro, è connotata da aspetti "cretesi" mutuati con ogni probabilità dal predecessore minoico del dio, se supponiamo che questo dio minoico si

⁸⁸ Si è visto in §1 come la Lineare A tenda, almeno nel caso di *-sa-ra-me*, a omettere le consonanti in chiusura di sillaba: ritengo tuttavia che nel caso di *ta-na-*, qualora questo lemma sia effettivamente visto come teonimo, sia facile ipotizzare un uso di *scriptio plena* utile a palesare il nome del dio (v. *supra*, n. 42), e dunque la lettura **Tan* non sia in reale contraddizione con le norme grafiche ipotizzate nel paragrafo precedente.

⁸⁹ Del resto, il rinvenimento delle iscrizioni cosiddette eteocretesi dimostra come il sostrato minoico, o comunque autoctono, sia sopravvissuto per molti secoli all'avvento dei Greci, almeno in determinate aree di Creta.

⁹⁰ KN Fp 1+31.2: *di-ka-ta-jo di-we* = *δικταίω Διφέι*, "a Zeus Dictèo".

⁹¹ Forse già nell'ambito di un tentativo di ellenizzazione dell'isola; ma ciò è indimostrabile.

⁹² V. e.g., H. Frisk, *Griechisches Etymologisches Wörterbuch*, 3 Bände, Heidelberg 1960-1972, I, pp. 610-1; R. Beekes, *Etymological Dictionary of Greek*, 2 voll., Boston 2010, p. 499.

⁹³ Si noti tuttavia la necessità di ammettere, in questo caso, l'incredibile circostanza per cui la Lineare B, ossia la più antica testimonianza della lingua greca, attesti solo la più recente tra le due radici associate al dio Zeus.

⁹⁴ Nei raffronti in altre lingue indoeuropee citati, tuttavia, la formazione di una declinazione a partire da IE **djē(u)m*, interpretato come accusativo, non implica mai l'assunzione della nasale all'interno della radice nominale, e risulta dunque quantomeno curioso che questo fenomeno possa verificarsi nel greco, come la teoria ad oggi invalsa è nondimeno costretta a sostenere (v. *supra*, n. 92).

⁹⁵ V., e.g., P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris 2009³, pp. 381-2, il quale nota questo dato ma non gli conferisce alcun peso; la lezione *Zήν* si trova in *Il.* Θ 206, Ξ 265 e Ω 331, come detto, sempre in fine di verso e con verso successivo iniziante per vocale: l'interpretazione come *Zήν'* è confermata, oltre che da alcuni scolii e papiri che la preferiscono nei passaggi sopra citati, dalla regolare presenza di *Zήν'*, in corpo di verso e seguito da vocale, in *Il.* E 765 e Θ 22.

⁹⁶ La teoria vigente riguardo la formazione di *Záv*/*Táv* presenta dunque almeno due gravi problemi: in primo luogo, la lettura di un accusativo *Zήν* in Omero è assolutamente pretestuosa (v. *supra*, n. 95), e anzi proprio Omero attesta l'originale presenza di due sole forme accusative, *Zήν*α > *Zήν*α e *Δίφα* > *Δία*; secondariamente, la diffusione della variante in *α* quasi esclusivamente in ambito dorico inficia la teoria della diffusione della forma *Záv* a partire da Olimpia (v. *supra*, n. 85), spingendo inevitabilmente a supporre un mutamento *Záv* > *Zήν* anziché *Zήν* > *Záv*, il che renderebbe decisamente poco probabile una diretta derivazione del termine da IE **djē(u)m*.

chiamasse **Tan* possiamo ipotizzare che la radice omerica **djān-* sia semplicemente il frutto della contaminazione⁹⁷ tra il tema greco **djew-/*diw-* e quello cretese **tān-*, avvenuta presumibilmente durante il medioevo ellenico, contestualmente a una complessiva rilettura delle caratteristiche del dio supremo del cielo, così che dalla fusione di **Djews* miceneo e di **Tan* minoico emerse un unico Zeus, comune a Creta e alla Grecia continentale, nelle forme in cui lo conosciamo per l'epoca storica.⁹⁸

Alla luce di quanto ipotizzato finora, resterebbe da capire per quale ragione il dio minoico fosse invocato alternativamente con il proprio teonimo o con l'epiclesi di "padre", anziché con la combinazione dei due elementi, come sarà poi comune per lo Zeus delle epoche successive: in via del tutto ipotetica, si può avanzare l'ipotesi che la religione cretese vivesse di un forte dualismo,⁹⁹ e che le due figure di un dio padre legato al cielo e una dea madre legata alla terra spiccassero per importanza su una miriade di entità divine minori, di cui pure l'archeologia ci ha fornito ampia attestazione. In questo caso, l'opposizione tra le due divinità principali del pantheon minoico si sarebbe a tal punto identificata con l'opposizione padre/madre che l'appellativo **atta-* sarebbe potuto diventare nel contesto sacrale quasi un secondo nome del dio **Tan*:¹⁰⁰ se è tuttavia vero che tutte le formule di libagione di cui disponiamo fanno riferimento al culto di questo dio, bisogna prendere atto del fatto che la riprova di ipotesi come la precedente potrà arrivare solo nel momento in cui verremo a conoscenza di analoghe formule legate al culto cretese della dea madre.

3. U-NA-KA-NA-SI I-PI-NA-MA SI-RU-TE

I tre termini *u-na-ka-na-si i-pi-na-ma si-ru-te* occorrono nella formula di libagione generalmente¹⁰¹ in quest'ordine e associati tra loro, e risultano assenti nella maggioranza dei testi pervenuti, tanto da essere visti come una frase in qualche modo separata da quella principale della formula¹⁰² e ad essa parallela da un punto di vista strutturale e del significato.¹⁰³ Dei tre gruppi di segni, l'unico per cui si offre una possibilità di interpretazione per via esclusivamente combinatoria è *i-pi-na-ma*, e ciò è reso possibile dall'analisi del testo SY Za 2:

a: a-ta-i-301-wa-ja ja-su-ma-tu-re¹⁰⁴

⁹⁷ Fenomeno già attestato per il nome di Zeus: la forma Ζάξ/Ζήξ è verosimilmente frutto di contaminazione tra altre due varianti del teonimo, Ζεός e Ζών/Ζήν (v. P. Chantraine, "Dictionnaire", cit. (n. 95) pp. 381-2).

⁹⁸ Un'analisi della diffusione areale del teonimo Ζήν e delle sue varianti sarebbe a mio avviso inutile, dato che la prima attestazione a noi nota è certamente quella omerica, la quale può essere addotta a giustificazione di ogni successiva ricorrenza del termine, letteraria o epigrafica che sia, in qualsiasi zona del mondo greco.

⁹⁹ Questa possibile binarietà della religione minoica potrebbe essere rispecchiata, come detto, nella netta opposizione tra i due tipici luoghi di culto minoici, il santuario di sommità e la grotta sacra, che sono spazi sacri nettamente delimitati ed evidenziati, in contrapposizione all'impossibilità di definire precisi ambienti dedicati al culto all'interno dei palazzi, che pure dovevano avere un ruolo chiave nella vita religiosa di Creta.

¹⁰⁰ Alla luce delle prerogative finora ricostruite per il dio **Tan*, e nell'ottica di una lettura indoeuropea della lingua minoica, il teonimo può essere accostato, in via del tutto ipotetica, alla radice IE **tenə-/*tonə-*, indicante "tuono", ossia una tipica manifestazione di ogni divinità del cielo: v. e.g., A.Ing. *þunor*, Lat. *tonāre*, Gr. στένω, Ved. *tányati*. Nell'ambito di un'affiliazione del minoico alle lingue anatoliche è inoltre possibile un confronto tra **Tan* e Pal. *tiuna-*, "dio", termine direttamente collegato all'indoeuropeo **diēus* (v. anche Hitt. *šiu-/šiuma-*, Lyd. *ciw-*).

¹⁰¹ Solo i testi PK Za 12 e SY Za 2 sembrano in questo senso eccentrici: il primo attesta il lemma *u-na-ru-ka-[]ja-si*, con ogni probabilità affine a *u-na-ka-na-si*, ma non *i-pi-na-ma né si-ru-te*, i quali potrebbero in ogni caso essere caduti in una lacuna del documento, ma certamente non occupavano la posizione abituale nella formula (dopo *]ja-si* si legge infatti *a-pa-du-pa[*, gruppo di segni altrimenti ignoto); il secondo, completo, attesta con assoluta certezza la presenza di *u-na-ka-na-si* in assenza degli altri due lemmi (sebbene forse A302 = *i-pi-na-ma*).

¹⁰² V. già A. Karetsou, L. Godart, J.-P. Olivier, "Inscriptions en Linéaire A", cit. (n. 21), pp. 132-3.

¹⁰³ V. l'interpretazione di G.M. Facchetti, "Non-Onomastic Elements", cit. (n. 14), p.130.

¹⁰⁴ Preferisco la lettura sillabica di questo segno (suffisso *-re*, v. G.M. Facchetti, "Statistical Data", cit. (n. 11), p. 10; mi è però impossibile stabilire le implicazioni derivanti dall'eventuale presenza di questo suffisso nell'ottica di un confronto tra il lemma in questione e *ja-di-ki-tu*, v. *infra*, n. 142) alla sua interpretazione come ideogramma indicante "olive" (AB122): quest'ultima lettura è generalmente indotta dalla presenza nel testo dell'ideogramma A302 "olio", ma la tavola su cui è incisa l'iscrizione SY Za 2 è palesemente ideata per il sacrificio di un liquido, e la pertinenza di olive in quel contesto mi appare dunque pressoché nulla, a maggior ragione data la brevità del testo stesso, che rende quanto meno probabile l'idea che i pochi termini attestati siano i più rilevanti nell'economia generale della formula.

b: *u-na-ka-na-si* *302.

Dal momento che il segno A302 è generalmente messo in relazione con B130, ideogramma usato nel mondo miceneo per indicare l'olio d'oliva, e dato che nel testo in questione A302 si trova nella posizione¹⁰⁵ in cui generalmente troviamo *i-pi-na-ma*, si è ipotizzato che quest'ultimo termine rappresenti a sua volta la cosa che è offerta al dio,¹⁰⁶ se non addirittura il lemma minoico per indicare l'olio o quanto meno un liquido sacro,¹⁰⁷ basandosi sulla supposizione che nel contesto di SY Za 2 l'olio fosse il liquido versato nel recipiente litico al momento del sacrificio. Prescindendo da tutto ciò, l'interpretazione di *i-pi-na-ma* come sostantivo viene notevolmente rafforzata, ancora una volta in chiave indoeuropea, da quanto detto in precedenza per il gruppo di segni *a-sa-sa-ra-me*:¹⁰⁸ accettando l'ipotesi che questo lemma attesti una desinenza *-men* in una fase precedente al mutamento in *-ma*, la lettura della terminazione di *i-pi-na-ma* come esito di *-mṅ* permetterebbe una spiegazione estremamente agevole della variante *i-pi-na-mi-na*.¹⁰⁹ L'opposizione tra *-mṅ* e *-mṅ-a*, infatti, sussiste normalmente tra il caso retto singolare e quello plurale di un sostantivo neutro indoeuropeo, ed è altrettanto regolare che la presenza della desinenza *-a* dei casi retti del neutro plurale provochi la vocalizzazione di *-ṅ-*, così che al plurale non si verifichi il mutamento *-ṅ > -a*;¹¹⁰ l'alternanza *-ma/-mi-na* del minoico trova pertanto paralleli quasi perfetti, ad esempio, nel latino,¹¹¹ ma anche nel mondo anatolico, con corrispondenze particolarmente evidenti in hittita.¹¹²

Per quanto la desinenza *-mi-na* risulti piuttosto diffusa in Lineare A, i contesti delle attestazioni¹¹³ non consentono tuttavia di formulare alcuna ipotesi su base combinatoria riguardo al caso e al numero espressi da essa: tra i termini che ne sono dotati, quelli inseriti in liste sono infatti generalmente accompagnati dal numerale 1, ma in un caso¹¹⁴ dal 10, mentre quelli inseriti in formule di libagione non forniscono dati chiari a causa della scarsa comprensibilità del testo; mancano inoltre esempi di alternanza *-ma/-mi-na* diversi dal già citato *i-pi-na-ma*.¹¹⁵

Ammettendo che la teoria precedentemente esposta, sebbene basata esclusivamente su confronti linguistici, sia nondimeno corretta, e che dunque i lemmi minoici terminanti in *-ma*, piuttosto numerosi nel *corpus* della Lineare A, siano sostantivi neutri singolari in caso retto, resterebbe da spiegare come queste forme possano coesistere, a volte addirittura nello stesso testo, con la forma più antica *-men* che abbiamo ipotizzato attestata in *a-sa-sa-ra-me*: ciò è forse spiegabile partendo dal significato che si è precedentemente ricavato per quest'ultimo termine.

¹⁰⁵ Il segno A302 appare a onor del vero parzialmente sovrapposto all'ultimo sillabogramma di *u-na-ka-na-si*, e dato che sullo stesso oggetto si legge anche il termine *a-ja*, verosimilmente non correlato al resto del testo, si può ritenere che anche l'ideogramma in questione non sia pertinente, e dunque l'interpretazione del documento invalsa sulla scorta di GORILA, pur accettata dalla totalità degli studiosi, non è forse così scontata.

¹⁰⁶ G.M. Facchetti, "Non-Onomastic Elements", cit. (n. 14), p. 130.

¹⁰⁷ O. Monti, "Discussion of termes linéaires A et B", *Kadmos* 47 (2008), pp. 53-4.

¹⁰⁸ V. *supra*, §1.

¹⁰⁹ Attestata al posto di *i-pi-na-ma* in PK Za 10 e 11.

¹¹⁰ Se il mutamento *-mṅ > -ma*, attestato sia in greco che in varie lingue anatoliche, fosse confermato anche per il minoico, sarebbe allora spontaneo pensare a un fenomeno linguistico di tipo areale dovuto agli stretti contatti intercorrenti tra le varie popolazioni affacciate sull'Egeo e la costa meridionale dell'Anatolia, e certamente databile nel primo quarto del II millennio, ossia tra l'arrivo dei Greci e l'affermazione della Lineare A.

¹¹¹ V., e.g., nom.-acc. sing. *carmen* e nom.-acc. plur. *carmina*.

¹¹² V., e.g., nom.-acc. sing. **šaraman* e nom.-acc. plur. **šaramna > šaramma* (vocabolo indicante un particolare tipo di pane); v. anche H.A. Hoffner, H.C. Melchert, *A Grammar of the Hittite Language*, Winona Lake 2008, pp. 108-10 e n. 140.

¹¹³ Oltre a *i-pi-na-mi-na* (v. *supra*, n. 109), *na-qi-ne-mi-na* (HT 115a.2-3; 135a.1; 135a.3); i due termini forse tra loro correlati *a-ku-mi-na* (ZA 10a.1-2), *a-du-ku-mi-na* (ZA 10a.3-4);]118-*mi-na* (KN Za 19.2). Aggiungo a questa lista alcuni lemmi che attestano *-mi-na* seguito da possibili ulteriori desinenze: *ku-mi-na-qe* (HT Wc 3014; 54a.2), forse da confrontare con *a-ku-mi-na* e *a-du-ku-mi-na* (tanto *a/ja-* quanto *a-du-*, frequente a inizio parola e come gruppo isolato, possono interpretarsi come prefissi);]*pi-mi-na-te* (AP Za 2.2); *u-mi-na-si* (HT 28b.1-2; 117a.1-2).

¹¹⁴ HT 135a.1:]*ṅe-mi-na* 10[, probabile attestazione frammentaria di *na-qi-ne-mi-na*.

¹¹⁵ Si noti tuttavia che il testo frammentario PK Za 10,]*si i-pi-na-mi-na si-ṛu-*[, ricostruibile con alto grado di probabilità come *u-na-ka-na-si i-pi-na-mi-na si-ru-[te*, attesta il lemma *i-pi-na-mi-na* in un contesto identico a quello in cui abitualmente troviamo *i-pi-na-ma*: questo implica che l'opposizione tra *i-pi-na-ma* e *i-pi-na-mi-na* sia difficilmente spiegabile con l'alternanza tra due differenti casi, e costituisce pertanto un elemento a favore dell'ipotesi secondo cui l'alternanza *-ma/-mi-na* indicherebbe piuttosto un'oscillazione nel numero.

Se infatti il gruppo di segni in questione serve a denotare lo status di offerta, siamo autorizzati a pensare che esso possa costituire di per sé una sorta di formula, la quale in Lineare A ci si presenta inglobata nella più complessa formula di libagione, ma che sarebbe in realtà ben più antica di essa, come dimostrerebbe chiaramente la frequente attestazione unicamente di questo elemento già in Geroglifico. In questo caso, non sarebbe impossibile che la “formula di offerta”, in uso già in tempi remoti,¹¹⁶ si sia successivamente fossilizzata, e che questa forma fossile si sia quindi sottratta all’evoluzione linguistica della desinenza,¹¹⁷ pur rimanendo di uso comune fino alla caduta della civiltà minoica, come dimostrato dal fatto che la più recente iscrizione nota in Lineare A la attesta.¹¹⁸

Una teoria del genere permetterebbe anche di ipotizzare alcune plausibili spiegazioni per la forma *a-sa-sa-ra-ma-na*,¹¹⁹ variante di *a-sa-sa-ra-me* che mostra un trattamento molto particolare della terminazione.¹²⁰ Sebbene l’alternanza *-me/-ma-na* qui attestata ricordi molto, almeno nell’aspetto, quella *-ma/-mi-na* di cui si è trattato poco sopra,¹²¹ e *-ma-na* sia inoltre leggibile come *-mna*, più che plausibile come corrispondente plurale a una desinenza singolare *-men*, ritengo che l’unicità tanto della desinenza quanto del termine in cui essa appare lasci spazio a una varietà di ipotesi:

1) *a-sa-sa-ra-ma-na* è effettivamente la forma plurale corrispondente a *a-sa-sa-ra-me*, e quindi l’unicità della terminazione *-ma-na* è spiegata dal fatto che anche la forma plurale, come quella singolare, si è fossilizzata in un’epoca molto anteriore a quella delle tavole di libagione;

2) la lezione *a-sa-sa-ra-ma-na* corrisponde totalmente a *a-sa-sa-ra-me* ma presenta l’esito normale di *-mṅ* anziché la desinenza fossile: in questo caso, *-ma-na* sarebbe da leggere *-man*, con esito simile a quello documentato in hittita,¹²² e costituirebbe l’unico caso di *scriptio plena* della terminazione, altrimenti attestata in Lineare A con il solo uso di *-ma*;

3) la variante *a-sa-sa-ra-ma-na* è frutto di un semplice errore dello scriba, il quale può avere distrattamente notato il lemma con la normale desinenza *-ma* anziché con quella fossile *-men*; quindi, accortosi dell’errore e impossibilitato a cancellarlo,¹²³ ha tentato di rimediare aggiungendo il sillabogramma AB6 *na*, nel tentativo di indicare almeno la nasale finale, preservata nella forma antica ma non in quella invalsa all’epoca dei secondi palazzi.

Allo stato attuale delle conoscenze circa la lingua minoica, e in mancanza di nuovi e risolutivi reperti, credo che non sia possibile scartare o preferire alcuna delle soluzioni proposte per il problema in questione, a maggior ragione dal momento che del testo KN Za 10 è giunto a noi solo

¹¹⁶ L’uso di *a-sa-sa-ra-me* potrebbe essersi istituzionalizzato con il passaggio alla scrittura a Creta alla fine del III millennio a.C., ma potrebbe altresì precedere l’introduzione del Geroglifico e risalire all’epoca Pre-Palaziale.

¹¹⁷ È del resto piuttosto comune nella storia delle religioni il fatto che alcune formule sacre siano sottratte al mutamento linguistico e fossilizzate nell’uso liturgico, sia per la tendenza alla conservazione della ritualità in ambito religioso, sia perché il credente è generalmente portato a temere che un cambiamento formale della frase possa comprometterne il potere magico-sacrale. Si noti inoltre che anche oggi, nel mondo cristiano, l’offerta alla divinità è generalmente indicata con una forma fossilizzata in epoche antiche, vale a dire *ex voto*.

¹¹⁸ Si tratta della statuetta in terracotta recante sulla base l’iscrizione PO Zg 1, datata al periodo LM III A: la variante della formula qui attestata è generalmente trascritta come *a-sa-sa-ra-325*, ma il segno finale, contrariamente alle varianti note di A325, presenta un punto al suo interno, e non escludo possa interpretarsi come un “volatile posato” estremamente stilizzato (sarebbe riconoscibile la zampa, ma la massa che costituirebbe il corpo è priva di qualsiasi elemento di distinzione); questa interpretazione, come abbiamo visto in §1, ne implicherebbe la regolare lettura *me*.

¹¹⁹ Unica attestazione in KN Za 10.

¹²⁰ Si tratta infatti dell’unico caso noto in Lineare A di desinenza in *-ma-na*.

¹²¹ Idea espressa da A. Consani, “A/JA-SA-SA-RA-ME”, in *Simposio italiano di studi egei dedicato a Luigi Bernabò Brea e Giovanni Pugliese Carratelli*, V. La Rosa, D. Palermo, L. Vagnetti (ed.), Roma 1999, p. 247, il quale paragona però questi due casi a quelli classificati come “derivazione in nasale” da F. Crevatin, “Considerazioni in margine ai nuovi testi minoici”, *AIQN* 1 (1979), p. 66. Quest’ultimo riporta tuttavia semplici attestazioni del suffisso *-ne* (v. anche G.M. Facchetti, “Statistical Data”, cit. (n. 11), p. 10), che mi pare abbiano poco in comune con gli esempi trattati in questa sede.

¹²² V. *supra*, n. 112.

¹²³ L’esecuzione dell’iscrizione sulle tavole di libagione risulta generalmente poco curata, e il testo stesso pare del tutto accessorio rispetto all’oggetto (v. anche A. Consani, “Preliminari”, cit. (n. 12), pp. 215-6), il che porta a pensare che gli scribi incaricati di incidere la formula sulle tavole non fossero particolarmente esperti, e dunque che l’uso della pietra come supporto per il testo potesse metterli in qualche modo in difficoltà: in questo caso, sarebbe stato normale che in caso di errore lo scriba cercasse di porvi rimedio in maniera approssimativa, anziché procedere alla complessa operazione di rasatura della superficie scrittoria e all’incisione del segno corretto al posto di quello errato.

un frammento, il quale attesta oltre tutto la formula di libagione in una variante particolarmente eccentrica e ricca di elementi non altrimenti noti.

Il lemma *i-pi-na-ma* risulta, come detto, costantemente preceduto da *u-na-ka-na-si*, ed è dunque facile pensare che tra i due termini sussista una qualche relazione di tipo sintattico: purtroppo, anche tenendo presente ciò che s'è finora detto per *i-pi-na-ma*, l'analisi combinatoria applicata al lemma che lo precede porta a conclusioni assai ambigue. Sulla base del testo SY Za 2, riportato in precedenza, è infatti possibile ipotizzare che *u-na-ka-na-si* sia una forma verbale da mettere in relazione con l'ideogramma dell'olio,¹²⁴ e che quindi deve significare approssimativamente "donare" o "versare"; ma è altresì possibile costruire un parallelismo tra la formula primaria *a-ta-i-301-wa-ja a-sa-sa-ra-me* e la formula accessoria *u-na-ka-na-si i-pi-na-ma*:¹²⁵ di qui la conseguenza che, visto che in entrambi i casi il secondo termine fa presumibilmente riferimento a un qualche tipo di offerta sacra alla divinità, allora anche *u-na-ka-na-si*, come già *a-ta-i-301-wa-ja*, debba di contro necessariamente essere un teonimo, o quanto meno celarne uno al suo interno.

Da un punto di vista strettamente formale, abbiamo già visto¹²⁶ come *u-na-ka-na-si* sia il solo tra i tre gruppi di segni analizzati in questo paragrafo a poter comparire anche al di fuori della formula secondaria, e si deve ora aggiungere che la Lineare A ne attesta ben due varianti, *u-na-ru-ka-na-ti* e *u-na-ru-ka-[]-ja-si*,¹²⁷ generalmente integrato come **u-na-ru-ka-na-ja-si*. La semplice analisi di queste evidenzia come il lemma in questione sia composto da vari elementi: certamente un prefisso *u-na*, che l'inserimento di *-ru*¹²⁸ separa dal resto della parola; inoltre, con ogni probabilità, anche una desinenza *-si*, il che porta a isolare *ka-na* come membro centrale. In quest'ottica risulta particolarmente sorprendente la variante di PK Za 12, la quale introduce un elemento semivocalico /j/ apparentemente del tutto estraneo alle altre forme: per trovarne una spiegazione si deve tenere presente che la lacuna che precede il segno *ja* è integrata con *na* esclusivamente sulla base del fatto che è AB6 *na* il sillabogramma che segue *ka* in tutte le altre varianti del termine. Se si osserva infatti il reperto, si noterà che del segno perduto si è conservata esclusivamente la parte inferiore di un'asta verticale centrale, il che rende possibile l'integrazione con circa la metà di tutti i sillabogrammi attestati in Lineare A: è pertanto possibile lasciarsi guidare dal successivo segno *ja* e preferire a *na* l'inserimento in lacuna di AB30 *ni*,¹²⁹ creando così

¹²⁴ V. O. Monti, "Considerations", cit. (n. 59), p. 19, il quale divide il lemma in *u-na + ka-na + si*, e ritiene, sulla base di un confronto con il testo KN Zb 40, che sia *u-na* a recare il significato di "versare"; l'interpretazione di *u-na-ka-na-si* come un verbo è sottintesa anche da M. Finkelberg, "Minoan Inscriptions", cit. (n. 1), p. 63-5, la cui ipotesi risulta però completamente viziata dall'idea, a mio avviso del tutto priva di fondamento, che l'intera frase *u-na-ka-na-si i-pi-na-ma si-ru* debba per forza esprimere la punizione derivante dalla sottrazione o distruzione dell'oggetto sacro.

¹²⁵ G.M. Facchetti, "Non-Onomastic Elements", cit. (n. 14), pp. 129-30, insiste in maniera particolare sul parallelismo tra le due frasi, il che lo spinge in seguito (G.M. Facchetti, "Qualche osservazione", cit. (n. 45), pp. 11-6;), nell'ambito di una lettura etrusca della Lineare A, a interpretare *u-na-ka-na-si* come teonimo, ricollegando il termine a *Welkhanos*, divinità cretese associata a Zeus in epoca storica: la sequenza di mutamenti fonetici proposta dallo studioso per giustificare il collegamento è tuttavia estremamente ardita, e in particolare non rende conto in maniera soddisfacente delle varianti attestate per il lemma minoico.

¹²⁶ V. supra, n. 101.
¹²⁷ Entrambe le varianti provengono dall'area di Palaikastro (*u-na-ru-ka-na-ti* in PK Za 11, *u-na-ru-ka-[]-ja-si* in PK Za 12), e dato che anche entrambe le attestazioni di *i-pi-na-mi-na* provengono dallo stesso luogo (v. supra, n. 109), è legittimo chiedersi se tutte queste forme eccentriche non siano da imputare semplicemente a particolarità dialettali dell'estremità orientale di Creta. L'attestazione a Palaikastro anche della normale forma *u-na-ka-na-si* (PK Za 8), unita alla assoluta regolarità di altri elementi formulari attestati su documenti provenienti da quel luogo, mi spinge tuttavia a interpretare queste varianti come fatti grammaticali e non meramente dialettali.

¹²⁸ Non è a mio avviso possibile stabilire con certezza se l'infixo *-ru-* costituisca in questi casi un suffisso di *u-na-*, un prefisso di *ka-na-*, o un ulteriore elemento isolato da entrambi i precedenti: dato che in questa sede non si fornirà alcun tentativo di interpretazione semantica del lemma *u-na-ka-na-si*, ma solo ipotesi combinatorie tese a cogliere il significato dell'insieme, e non dei singoli morfemi, la questione sarà lasciata in sospenso.

¹²⁹ Applicando sistematicamente i valori della Lineare B ai segni della Lineare A si osserva che AB08 *a* è attestato in corpo e fine di parola preceduto da ogni vocale tranne /i/, mentre AB57 *ja* può essere preceduto da tutte e cinque, ma lo è da /i/ in quasi il 50% dei casi: la presenza di *ja* non costituisce quindi in alcuna maniera una prova del fatto che la sillaba precedente debba essere *ni* anziché *na*, ma deve semplicemente spingere a prendere in seria considerazione questa possibilità. Ovviamente, il sillabogramma AB30 *ni* è costruito sopra un'asta verticale centrale, ed è quindi perfettamente conforme ai resti di segno leggibili in PK Za 12.

¹³⁰ Questo testo è iscritto su una spilla in oro di provenienza ignota, ma assimilabile come tipologia di oggetto alla spilla in argento recante l'iscrizione PL Zf 1 (v. supra, §1): dato che quest'ultima attesta il lemma *a-sa-sa-ra-me*, tipico della formula di libagione, non è assurdo pensare che elementi legati alla formula possano comparire anche in CR Zf 1.

la forma **u-na-ru-ka-ni-ja-si*, la quale trova così finalmente un parallelo in *ka-ni-ja-mi* di CR Zf 1.¹³⁰

A questo punto, è possibile analizzare i vari membri del termine composto *u-na-ka-na-si* e delle sue varianti in maniera del tutto simile a quanto fatto in §2 per *a-ta-i-301-wa-ja*:

- primo membro (accessorio): *u-na-*;
- secondo membro (accessorio): *-ru-*;
- terzo membro: *-ka-na-* / *-ka-ni-ja-*;
- quarto membro: *-mi* / *-si* / *-ti*.

Quest'ultimo gruppo, contenente le varianti del suffisso finale del termine, risulta di immediato e particolare interesse, dal momento che le desinenze di un lemma che, come si è visto, può essere interpretato su base combinatoria come un verbo, coincidono perfettamente con le regolari desinenze primarie delle tre persone singolari attive di un verbo indoeuropeo.¹³¹ L'ipotesi anatolica permette di spiegare anche le due varianti del terzo membro, dato che *-iya-* è un suffisso verbale diffuso tanto in hittita quanto in luvio,¹³² e si può quindi ipotizzare per la lingua minoica l'esistenza di una radice verbale primaria **kan-*,¹³³ da cui sarebbe derivata una radice secondaria **kan-ija-*, il cui valore semantico andrebbe ritenuto abbastanza simile a quello della precedente.¹³⁴

Se questa ipotesi fosse confermata, la prima notevole conseguenza sarebbe che, contrariamente a quanto finora ipotizzato, l'intera frase *u-na-ka-na-si i-pi-na-ma si-ru-te* avrebbe come soggetto non il dedicante, ma la divinità: la desinenza verbale *-si* connota infatti la seconda persona singolare, che nel contesto della formula di libagione deve verosimilmente riferirsi al dio.¹³⁵ Ciò permette di intuire in maniera molto più efficace il significato del verbo sul piano combinatorio: se si accetta l'ipotesi che vede in *i-pi-na-ma* il liquido sacro offerto alla divinità, quest'ultimo lemma, neutro in caso retto, va necessariamente interpretato come oggetto e non come soggetto del verbo,¹³⁶ il quale, essendo attivo e riferito al dio, non può che costituire un invito ad accettare il sacrificio. Si noti che in questo caso l'esortazione alla divinità dovrebbe essere espressa con una forma esortativa, ma le lingue anatoliche conoscono solo i modi finiti indicativo e imperativo, e indicano

¹³¹ Ancora una volta, il paragone con le lingue anatoliche risulta particolarmente stringente, come ben evidenziato, e.g., dalle desinenze dei verbi in *-mi* hittiti: 1ª sing. *-mi*; 2ª sing. *-si* > *-ši*; 3ª sing. *-ti* > *-zi*. Secondo la teoria presentata in questo articolo, il minoico attesterebbe mutamenti ancor più ridotti rispetto alle originali forme indoeuropee: ciò si concilia perfettamente con la data delle prime attestazioni di questa lingua, la quale precede le prime iscrizioni anatoliche di almeno mezzo millennio, e sarebbe dunque l'unico idioma indoeuropeo documentato prima del 2000 a.C.

¹³² V. H.A. Hoffner, H.C. Melchert, "A Grammar", cit. (n. 112), p. 202; l'alternanza *-ka-na-ti* / **ka-ni-ja-ti* ricorda alternanze presenti in luvio quali *izi-ti* / *izi-ya-ti* (varianti della terza persona singolare dell'indicativo attivo di *izi(ya)-*, "fare", v. A. Payne, *Hieroglyphic Luwian*, Wiesbaden 2010², p. 31).

¹³³ Sebbene il confronto con *ka-ni-ja-mi* renda necessaria la teoria che la radice originale di *u-na-ka-na-si* sia **kan-*, è impossibile stabilire se la vocale della sillaba *na* sia da omettere, dando luogo così alla forma **kansi*, o se si debba invece prendere in considerazione l'idea dell'inserimento di una vocale tra radice e desinenza, e preferire dunque una lettura **kanasi*: un confronto con l'hittita farebbe in ogni caso propendere per la prima ipotesi.

¹³⁴ La radice **kan-ija-* risulterebbe utilizzata nella formula di libagione solo nel caso di PK Za 12, il che suggerisce in ogni caso un significato paragonabile a quello dell'abituale *-ka-na-si*: tuttavia, si è già visto come il testo sopra citato risulti eccentrico (v. *supra*, n. 101), e il fatto che proprio la variante del verbo che presenta il suffisso radicale *-iya-* sia l'unica a presentarsi in assenza di *i-pi-na-ma* potrebbe non essere casuale, ma legato a una variazione del significato del verbo, da cui potrebbe conseguire un mutamento del senso generale della frase.

¹³⁵ La formula principale sembra infatti seguire lo schema "teonimo (con epiteti vari) – dedicante – *a-sa-sa-ra-me*", con omissione sistematica del verbo, il che implica una struttura della frase piuttosto semplice e intuitiva: proprio questa semplicità sintattica rende difficile pensare che il verbo *u-na-ka-na-si* possa riferirsi a elementi esterni alla frase (come l'oggetto dedicato o un eventuale lettore), ed è del resto altrettanto improbabile che il dedicante sia espresso con la seconda persona anziché con la prima o la terza; risulta pertanto assai più verosimile che la seconda persona sia rivolta alla divinità, come è peraltro normale nelle invocazioni sacre in qualsiasi contesto religioso.

¹³⁶ Del resto, le due attestazioni di *i-pi-na-mi-na*, forma nominale che abbiamo interpretato come plurale di *i-pi-na-ma*, sono precedute dalle desinenze verbali *-si* e *-ti*, entrambe singolari, il che costituisce un ulteriore indizio contro l'idea che il suddetto sostantivo possa costituire il soggetto del verbo.

gli altri modi aggiungendo particelle alle forme indicative:¹³⁷ potrebbe essere proprio questa la funzione del prefisso *u-na-*, che conferirebbe in questo caso un tono esortativo al verbo in tutte le attestazioni della formula,¹³⁸ e che non a caso manca nella forma *ka-ni-ja-mi* attestata da CR Zf 1, il cui contesto, pur scarsamente intelligibile, è in ogni caso completamente diverso da quello delle tavole di libagione, e potrebbe pertanto prevedere l'uso dell'indicativo semplice. Qualora si voglia restare più cauti circa l'interpretazione di *i-pi-na-ma*, si aggiungerà che la forma verbale riferita al dio, sempre con sfumatura esortativa o desiderativa, potrebbe altresì interpretarsi come la richiesta fatta alla divinità in cambio del sacrificio:¹³⁹ in questo caso, *i-pi-na-ma si-ru-te* indicherebbe un qualche genere di beneficio, ma in assenza di un'interpretazione semantica dei lemmi sarebbe impossibile specificarne la natura. In ogni caso, l'interpretazione finora fornita per *u-na-ka-na-si* fornisce una soddisfacente spiegazione alla variante *u-na-ru-ka-na-ti*, recante la desinenza verbale della terza persona singolare: l'idea che l'invocazione alla divinità possa essere sporadicamente espressa anche in terza persona non crea infatti alcuna particolare difficoltà.¹⁴⁰

Alla luce di quanto detto finora, applicando ai documenti minoici tutte le congetture formulate si può azzardare una traduzione di massima del testo di SY Za 2,¹⁴¹ particolarmente breve ed elementare, con "oh Padre (...), da parte di *su-ma-tu*¹⁴² (?) possa tu accettare L'OLIO", mentre la mancanza di un'interpretazione semantica soddisfacente della gran parte dei termini formulari impedisce ogni tentativo di operare una vera e propria traduzione delle varianti più complesse della frase. Risulta inoltre singolare il caso delle iscrizioni su spille in metalli preziosi, dato che la diffusa quanto enigmatica presenza in questi testi di termini che rimandano alla formula di libagione¹⁴³ pare in contrasto con la natura apparentemente profana degli oggetti che fungono da supporto, la cui destinazione precisa resta tuttavia oscura, e potrà forse essere meglio compresa proprio partendo dallo studio dei lemmi osservabili anche sulle tavole di libagione.

Per quanto riguarda infine il termine *si-ru-te*, si può solo evidenziare come esso presenti forse la stessa desinenza *-te* che abbiamo già visto in altri casi attestati in Lineare A,¹⁴⁴ la quale potrebbe

¹³⁷ L'hittita, e.g., utilizza *man* come particella introduttiva di forme ottative, potenziali e irreali, e lo colloca generalmente a inizio frase, in posizione simile a quella occupata dal minoico *u-na-* nel contesto della cosiddetta formula secondaria; v. anche H.A. Hoffner, H.C. Melchert, "A Grammar", cit. (n. 112), pp. 180; 313-6.

¹³⁸ Il prefisso *u-na-* è infatti sempre presente, a prescindere dal fatto che il verbo usato nella seconda parte della formula di libagione sia *ka-na-* o *ka-ni-ja-*, evidente segno della sua fondamentale importanza nell'economia della frase.

¹³⁹ Questa interpretazione rende però più complessa quella di SY Za 2, dato che è difficile spiegare come il verbo indicante la richiesta al dio possa non accompagnarsi a un complemento oggetto indicante il beneficio desiderato.

¹⁴⁰ A prescindere dal caso in cui è espressa l'invocazione iniziale al dio (probabilmente dativo o vocativo; l'ipotesi vocativa risulta però preferibile alla luce del confronto con l'hittita: minoico *a-ta-* vs. Hitt. *attaš*, dat. *atti*, voc. *atta*), la formula esortativa può essere espressa in seconda ("oh **Tan*/a **Tan*, possa tu...") o terza persona ("oh **Tan*/a **Tan*, possa egli...") senza che sussista alcun significativo mutamento tra le due varianti: in ogni caso, la formula in terza persona risulta di meno immediata comprensione, e dunque non stupisce che di essa rimanga solamente l'attestazione di PK Za 11, a fronte dei numerosi casi conservatisi per la variante in seconda persona.

¹⁴¹ La traslitterazione del testo originale è stata fornita in precedenza in questo stesso paragrafo.

¹⁴² La mia interpretazione di *ja-su-ma-tu-re* prende spunto dall'idea che la formula di libagione minoica debba in ogni caso riportare l'antroponimo del dedicante: tuttavia M. Valério, "Diktaian Master", cit. (n. 68), p. 10, preferisce la lettura *ja-su-ma-tu* OLIV (v. *supra*, n. 104), evidenziando così una stringente corrispondenza morfologica tra questo termine e *ja-di-ki-tu* di IO Za 2, che lo porta a considerare entrambi come termini geografici, dato che alla relazione tra *ja-di-ki-tu* e il monte Dikte corrisponde quella tra *ja-su-ma-tu* e **Suma* (classico Σύμα), toponimo cretese oltre che luogo di ritrovamento del testo SY Za 2. Si noti però che Δίκτυς è certamente un antroponimo tipicamente cretese, come ben dimostrato dal nome di *Dictys Cretensis* (Δίκτυς ὁ Κρήτης), fantomatico personaggio dell'antichità, ed è altrettanto evidente come questo nome di persona sia da collegare al toponimo del monte Dikte: parallelamente, si può immaginare che il toponimo **Suma* possa aver dato origine a un antroponimo **Sumatus*, forse particolarmente diffuso nella stessa località di **Suma*, e dunque ritengo che l'interpretazione dei due lemmi come antroponimi (preceduti dal prefisso *a/ja-*) generi meno difficoltà dell'ipotesi di Valério, particolarmente nel caso di IO Za 2, un testo piuttosto lungo e complesso, e quindi difficilmente privo del nome del dedicante, ma composto, oltre che da *ja-di-ki-tu*, solo da elementi formulari.

¹⁴³ Questo è il caso di PL Zf 1 e CR Zf 1 (v. *supra*, n. 130); oltre al presunto verbo *ka-ni-ja-mi*, quest'ultimo testo presenta anche il lemma *a-ta-de*, forse da mettere in relazione con l'epiteto divino *a-ta-*; per l'interpretazione profana del testo di una terza spilla simile alle precedenti, KN Zf 31, v. G.M. Fachetti, M. Negri, *Creta Minoica*, cit. (n. 1), pp. 132-4.

¹⁴⁴ La desinenza *-te* pare presente in *ja-di-ki-te-te*, *a-ta-na-te* (v. *supra*, n. 68) e *i-da-ma-te* (v. *supra*, n. 76); nel caso di *si-ru-te* essa non si accompagnerebbe a prefissi, come accade per i lemmi *ta-na-te* e *da-ma-te*, varianti attestate rispettivamente per il secondo e il terzo tra i termini citati in precedenza.

forse indicare un non meglio identificabile caso obliquo: è dunque probabile che questa parola determini in qualche misura l'azione espressa da *u-na-ka-na-si i-pi-na-ma*, ma risulta del tutto impossibile la formulazione di ipotesi più precise o proposte di traduzione.

CONCLUSIONE: L'IPOTESI LICIA

Nei tre paragrafi precedenti si è visto come un'interpretazione indoeuropea della Lineare A risulti proficua per la comprensione di vari termini facenti parte della formula di libagione minoica, e come sia possibile reperire nei testi in Lineare A pervenuti elementi morfologici con paralleli molto evidenti nella più basilare morfologia verbale e nominale indoeuropea: sebbene nessuno tra gli elementi evidenziati sia in contrasto con gli esiti morfologici anatolici, manca tuttavia una prova diretta che spinga a collegare la lingua minoica con quella particolare area, dato che la sola proposta di identificazione di **slamen* con una radice comune a lidio e licio¹⁴⁵ è di per sé poco significativa.

L'idea di una forte connessione tra Creta e la Licia ha però una storia tanto antica da essersi tramandata in forma mitica: Sarpedone, primo re di Licia, è infatti descritto come fratello esiliato di Minosse, re di Creta, e questa vicenda, letta già in epoca classica come segno di stretta parentela tra i due popoli, è confermata senza esitazione da Erodoto¹⁴⁶ e poi ripresa da Strabone.¹⁴⁷ Per noi moderni risulta ovviamente impossibile capire se gli autori antichi si limitassero ad avvalorare il mito in mancanza di altri elementi storici, o se invece fondassero le loro affermazioni su dati concreti;¹⁴⁸ il confronto tra le affermazioni delle fonti letterarie e i dati archeologici evidenzia però analogie che è difficile considerare frutto di pura casualità. Erodoto sostiene infatti che Sarpedone sia sbarcato nel territorio dei *Μιλύαι* assieme a un popolo detto *Τερμίλαι* e identificato con i Lici, mentre Strabone è più netto nell'attribuire all'eroe cretese la fondazione di Mileto: queste due affermazioni risultano corrispondenti, dato che il nome hittita di Mileto, *Millawanda*,¹⁴⁹ è facilmente interpretabile come "città, luogo dei *Μιλύαι*". In epoca storica l'area di Mileto risulta però occupata da Greci di dialetto ionico e da Cari, e piuttosto distante dalla regione occupata dai Lici: il *terminus ante quem* per l'ipotesi di una presenza licia nell'area è pertanto il 1300 a.C. circa, epoca della conquista, distruzione e rifondazione di *Millawanda* ad opera degli Hittiti, e fino a quella data la città ha infatti avuto stretti rapporti commerciali con Creta, come ben evidenziato dai ritrovamenti archeologici.¹⁵⁰

Non sussiste ovviamente alcun dubbio sul fatto che Erodoto, nativo di Alicarnasso in Caria, fosse perfettamente in grado di distinguere il popolo cario da quello licio, e, poiché la menzione

¹⁴⁵ V. *supra*, §1; in mancanza di estese corrispondenze semantiche tra minoico e lingue anatoliche, un collegamento è ipotizzabile solo partendo da elementi di carattere non linguistico, e le analogie evidenziate hanno piuttosto lo scopo di confermare la plausibilità delle informazioni storiche e mitologiche che mettono Creta in relazione con la Licia.

¹⁴⁶ I, 173; VII, 92.

¹⁴⁷ Strabone (XIV 1,6) sostiene peraltro di riportare il parere di Eforo, e dunque parrebbe di capire che storici e geografi antichi fossero assolutamente convinti di un collegamento tra Licia e Creta, al punto da considerarlo un dato di fatto.

¹⁴⁸ Come evidenziato già da M. Finkelberg, "Minoan Inscriptions", cit. (n. 1), p. 83, nel caso di Erodoto, nativo di Alicarnasso, in Caria, le informazioni sulla Licia e sull'area di Mileto potrebbero persino derivare da testimonianze raccolte dallo stesso autore presso le popolazioni locali, ed è quindi possibile che i Lici stessi si considerassero legati al mondo minoico: elementi a favore di questa ipotesi sono elencati da D. Asheri, *Fra ellenismo e iranismo: studi sulla società e cultura di Xanthos nella età achemenide*, Bologna 1983, p. 87, e M. Finkelberg, "Minoan Inscriptions", cit. (n. 1), p. 83, n. 93.

¹⁴⁹ Il nome greco della città deriva però da *Milawata*, variante del toponimo *Millawanda* usata nei testi hittiti più recenti, donde **Μιλᾶφᾶτος* e poi *Μιλᾶτος*, forma che stranamente pare già attestata in Lineare B dal lemma *mi-ra-ti-ja*, presente nei testi di Pilo, il che lascia supporre un caso precoce di caduta del *ῥ*.

¹⁵⁰ Oltre a moltissimi esempi di vasellame di tipo egeo, da Mileto provengono anche varie iscrizioni vascolari in Lineare A (MIL Zb 1-7; questi testi, salvo MIL Zb 1, sono ad oggi inediti, v. M. Del Freo, "Rapport 2001-2005 sur les textes en écriture Hiéroglyphique Crétoise, en Linéaire A et en Linéaire B", *Pasiphae* 1 (2008), p. 210); Mileto è descritta nell'*Iliade* come città caria (B 868), ma la sua storia precedente pare piuttosto travagliata: nella "Lettera di *Tawagalawa*", un documento hittita successivo al 1300, e dunque alla conquista della città da parte di Muršili II, essa pare contesa tra Hittiti e *Aḫḫiyawā*, ossia Greci: il documento lascia però intendere che anche il regno di *Lukka*, identificabile con la Licia, fosse in qualche modo interessato dalle vicende riguardanti Mileto. La città risulta infine tornata sotto il controllo hittita nella "Lettera di *Milawata*", ed è presumibilmente in questa fase storica che si deve collocare l'arrivo nell'area delle popolazioni luvie che costituiranno poi il popolo cario.

del nome Τερμίλαι rispecchia fedelmente il *Trm̃mili-* usato dai Lici per indicare se stessi, ritengo che si debba prestare fede allo storico greco anche quando afferma che lo stesso nome Τερμίλαι è usato per indicare i Lici anche dalle limitrofe popolazioni anatoliche: l'uso del toponimo Λυκία deve pertanto necessariamente rifarsi a una tradizione più antica o comunque differente, e ciò spinge ad ammetterne la corrispondenza con il *Lukka* attestato nei documenti hittiti e egiziani. Questi stessi documenti dimostrano come il regno di *Lukka* fosse considerato una potenza temibile persino dagli Hittiti, e ciò si spiega alla luce del fatto che, se crediamo a Erodoto, dobbiamo pensare che, fino alla progressiva sottomissione agli Hittiti, la Nazione dei Lici, *Lukka*, inglobasse la città di Mileto,¹⁵¹ e si estendesse quindi lungo la costa anatolica dal fiume Meandro fino almeno all'attuale Antalya, vale a dire, su un territorio molto più esteso di quello della Licia di epoca storica.

Se dunque la certezza dei Greci riguardo una forte presenza licia a Mileto è fondata,¹⁵² essa deve per forza di cose fare riferimento a una fase storica abbastanza remota da precedere il crollo definitivo della civiltà minoica, ma è difficile credere che all'epoca di Erodoto rimanessero altre fonti, oltre alle tradizioni orali, che permettessero di indagare eventi già allora vecchi di oltre otto secoli: se pertanto Erodoto, Eforo e poi Strabone hanno preso spunto da una tradizione orale formatasi nell'età del bronzo, allora essa risalirebbe a un'epoca in cui la relazione etno-linguistica tra Licia e Creta sarebbe stata ancora perfettamente evidente a entrambi questi popoli e a tutti gli altri limitrofi, e quindi anche questa seconda informazione andrebbe considerata genuina.

A prescindere dalla sua attendibilità, l'affermazione di Erodoto ha spinto vari studiosi¹⁵³ a confrontare licio e Lineare A, e in merito sono particolarmente significativi i risultati ottenuti da J.C. Billigmeier,¹⁵⁴ il quale ha paragonato alcuni tra gli antroponomi di origine non greca attestati sulle tavolette in Lineare B di Cnosso con antroponomi attestati nella Licia di epoca storica, riscontrando impressionanti coincidenze sia tra nomi completi che tra morfemi che concorrono alla formazione di antroponomi. L'ipotesi licia è stata in seguito ripresa con forza da M. Finkelberg,¹⁵⁵ la quale si è spinta fino a confrontare elementi morfematici delle due lingue, muovendo tuttavia, per quanto riguarda la Lineare A, da premesse tutt'altro che inoppugnabili.¹⁵⁶ Abbiamo infine già visto come Valerio abbia dimostrato che anche il termine *du-bu-re*, legato alla sfera della regalità, costituisca un collegamento tra Creta e l'area anatolica,¹⁵⁷ e in particolare con la costa meridionale della penisola, occupata da Carii e Lici durante l'età del ferro.

In definitiva, gli elementi di carattere linguistico che spingerebbero verso l'ipotesi di affiliazione tra licio e cretese restano in ogni caso numericamente scarsi, e certamente non sufficienti

¹⁵¹ Forse addirittura come capitale, se la sua fondazione è attribuita a Sarpedone, fondatore dell'intero regno di Licia. A partire dall'*Iliade*, la capitale della Licia viene però comunemente considerata Xanthos.

¹⁵² Risulta del resto difficile credere che una simile tradizione mitica sia totalmente infondata; si noti che nell'*Iliade* si lascia più volte intendere che in Licia esistesse l'istituto del τέμενος (Z 194 e M 313, ben due casi sui nove in cui il termine τέμενος è utilizzato in Omero nella sua accezione profana); la stessa tipologia di appezzamento terriero, già attestata in Lineare B (PY Er 312), è certamente presente nel mondo miceneo, ed è dunque possibile che derivi in entrambi i casi dalla comune influenza minoica subita dalle due aree geografiche.

¹⁵³ Per un'analisi dei primi studi sull'argomento, v. M. Finkelberg, "Minoan Inscriptions", cit. (n. 1), p. 80.

¹⁵⁴ J.C. Billigmeier, "An Inquiry into the Non-Greek Names on the Linear B Tablets from Knossos and Their Relationship to Languages of Asia Minor", *Minos* 10 (1970), pp. 177-83.

¹⁵⁵ M. Finkelberg, "Minoan Inscriptions", cit. (n. 1), pp. 77-85.

¹⁵⁶ Dei tredici elementi morfematici evidenziati dalla Finkelberg, tutti individuati sulla base di sue congetture, ritengo fondato su indizi pienamente condivisibili solo il primo, ossia l'esistenza della desinenza *-ti* per la terza persona singolare del presente indicativo (v. *supra*, §3, per la presenza di questa desinenza in *u-na-ru-ka-na-ti*); questa sola caratteristica, anche se accettata, non può ovviamente dimostrare nulla più che l'appartenenza della lingua minoica al gruppo indoeuropeo, e dunque non ritengo che allo stato attuale delle conoscenze le conclusioni della studiosa possano costituire un ulteriore indizio a favore dell'affiliazione tra cretese e licio. Per quanto riguarda l'ipotesi secondo cui la seconda parte del termine *a-ta-i-301-wa-ja* sarebbe costituita da una serie di particelle enclitiche alla prima parola della frase, in maniera simile a quanto avviene nelle lingue anatoliche, ritengo che questa idea, pur non essendo allo stato attuale delle conoscenze suffragata da alcun valido elemento, sia tuttavia da tenere in considerazione.

¹⁵⁷ V. *supra*, n. 73.

¹⁵⁸ O quanto meno con le lingue del ceppo anatolico: il fatto che il licio sia attestato da un numero piuttosto basso di documenti, unito al lasso di tempo di almeno sei secoli tra le ultime testimonianze cretesi e le prime licio a noi note, genera ovviamente numerosissime difficoltà; per i paragoni tra i vari elementi morfematici e semantici ipotizzati in Lineare A ed elementi anatolici si rimanda alla trattazione nei precedenti paragrafi di questo articolo.

all'universale accettazione di una simile parentela. Vorrei tuttavia sottolineare come nessuna delle caratteristiche della lingua minoica proposte in questo articolo crei la sia pur minima difficoltà nell'ottica di un paragone con il licio;¹⁵⁸ mancano quindi reali elementi per giudicare non attendibili le convinzioni in materia riportate dagli autori greci, anzi ci sono ragioni per credere che le loro informazioni derivino almeno in parte da una tradizione molto antica, il che ne conforterebbe inevitabilmente la plausibilità. In conclusione, ritengo che la combinazione tra testimonianze letterarie, archeologiche e linguistiche sia sufficiente a fare dell'ipotesi licia, o almeno di quella anatolica, la via più promettente da seguire nell'ottica di un progressivo miglioramento della nostra comprensione della lingua parlata a Creta prima che l'elemento greco prendesse il sopravvento sull'isola.

ABSTRACT

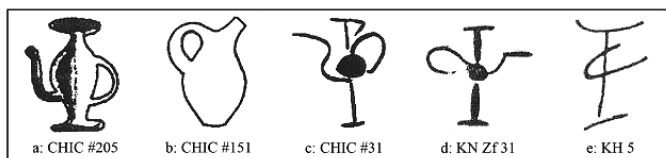
In the present article I analyse some of the sign groups appearing in the notorious Minoan libation formula, notably *a-sa-sa-ra-me* (a term having a possible parallel in Lycian B) with its Hieroglyphic variant, whose reading as *a-sa-sa-me-ne* is here proposed and argued; *a-ta-* (a possible *Lallwort*) and *ta-na-*, which alternate as first words of the formula; *u-na-ka-na-si i-pi-na-ma*, a sort of secondary formula added to the main one. By connecting already published theories with brand new ideas, this paper gives strong evidence for the presence, in the Bronze Age Crete, of a male sky god, venerated in peak sanctuaries (while cave sanctuaries were probably devoted to a female earth goddess), and called "Father" and "Lord of Dikte", and to whom the libation tables were dedicated: this god has probably been the predecessor for the classic Greek Zeus, who preserves many features from the Cretan god. Moreover, the article points to morphological elements in the Linear A script suggesting a possible link between Minoan language and Indo-European languages, and the Anatolian languages in particular, including a *-men* stem for neuter nouns, and a *-mi/-si/-ti* verbal suffix set.



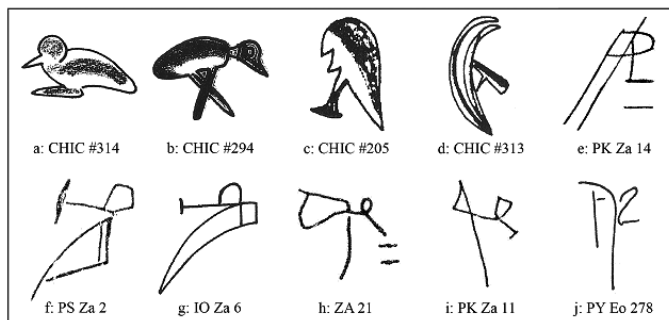
Tav. I. L'impronta di sigillo P.43.



Tav. II. CHIC #205.



Tav. III. Evoluzione dal segno H52/53 a AB24.



Tav. IV. Evoluzione dal segno H95 a AB13.